

Genere. Donna/Donne Un approccio eurocentrico e transculturale

Franca Bimbi

Per quale ragione la nostra attenzione continua a soffermarsi sul genere/donne quando il dibattito politico e scientifico sembra più interessato al legame tra genere e differenze? Dal punto di vista dei principi nell'Europa allargata le donne migranti e quelle native condividono lo stesso regime di libertà e possibilità di scelta. Tuttavia, se guardiamo alle pratiche sociali, alle narrazioni e alle caratteristiche delle strutture di genere all'interno di ogni regime di welfare, emerge un'immagine differente: libertà e scelta definiscono gerarchie tacite di e tra le donne attraverso la costruzione di confini interni ed esterni. L'interpretazione dell'equità di genere diviene in questo contesto controversa. Se accettiamo che il genere

non sia solo sinonimo di donne, nondimeno sembra necessario evidenziare, insieme con il pluralismo delle identità di genere, anche il dualismo donne/uomini. In questa prospettiva la metafora della «migrante interna» esprime la relazione e il confronto tra donne native e migranti, entrambe condizionate da processi transculturali e impegnate in una molteplicità di significati della «doppia presenza». Quello che qui viene proposto è un dualismo critico, poiché se le relazioni di genere non vengono poste all'interno del conflitto sociale tra uomini e donne, la politica del riconoscimento delle differenze culturali rischia di ridurre al silenzio la voce delle donne nello scambio tra gruppi, classi, nazioni.

RPS

parola chiave 1

1. Punti di partenza per il dibattito

Non è compito facile ripercorrere «genere» come parola-chiave relativa alla costruzione sociale della donna/delle donne, orientando la lettura dei suoi trascorsi concettuali ai temi della cittadinanza sociale, ai modelli di politica sociale e alle diverse e situate politiche sociali. Cominciamo dalla collocazione: «studi di genere», «studi delle donne» «studi femministi»? Si tratta di tre campi discorsivi, scientifici e politici, rispetto ai quali scegliamo un percorso soggettivo: il femminismo come approccio conoscitivo orientato alla decostruzione dei processi

RPS

F. Biondi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

sociali, osservati in quanto rapporti sessuati; l'attenzione alle esperienze e alle narrazioni delle donne, e alle loro capacità di agire trasformando il mondo sociale; i rapporti di genere come metodo di ricerca orientato all'analisi della riproduzione dei discorsi sulle gerarchie sociali sessuate, intese principalmente come rapporti di dominazione maschile sulle donne, ma con un'attenzione specifica alle tensioni tra regole del campo e strategie degli attori. È un percorso che sceglie il suo soggetto di studio – le donne – privilegiando una riflessione critica sulle costruzioni culturali che egemonizzano il discorso del femminile e assieme cercando di osservare come si aprano le possibilità di libertà femminile, uguaglianza e giustizia di genere pur nella cornice dei discorsi di dominio che le circoscrivono (Bacchi, 2005). La scelta del metodo propone come chiave di lettura un costrutto che, dall'inizio degli anni settanta, ha assunto significati, interpretazioni e contenuti tra loro molto diversi, in un dibattito che oggi investe *a)* le teorie femministe relative alle diverse declinazioni della costruzione sociale del genere; *b)* le definizioni di «genere» all'interno degli orientamenti normativi prodotti dall'Europa e dalle agenzie internazionali, in particolare dalle Nazioni unite; *c)* la definizione dei paradigmi e degli indicatori relativi agli obiettivi dell'«eguaglianza di genere» nella teoria e nella ricerca empirica che si occupa delle trasformazioni del welfare. In particolare questo terzo punto – che può essere considerato, rispetto ai primi due, il sottocampo di riferimento della «Rivista» – è cruciale per gli studi del cambiamento dei modelli di welfare state che hanno conformato storicamente il modello sociale europeo, e che oggi si confrontano con le dinamiche post-nazionali degli Stati nazionali a democrazia parlamentare e a economia sviluppata, nel farsi della costruzione dell'Unione europea, e nel procedere dei processi di globalizzazione, a fronte dell'attuale crisi dell'economia mondiale.

Per iniziare la nostra riflessione occorre sollevare alcune questioni *gender sensitive* aperte nell'agenda sociale europea e nella riflessione femminista sui *gender regimes* dei modelli europei di welfare (o che vorremmo vi fossero esplicitamente tematizzate). I temi dell'occupazione femminile, della divisione di genere del tempo di lavoro di cura nella sfera privata e la presenza delle donne nei luoghi delle decisioni (a partire dalla rappresentanza politica) bastano a qualificare la prospettiva dell'eguaglianza di genere (Orloff, 2008)? I nodi delle trasformazioni della famiglia (Lewis, 2001), la riscrittura delle strutture della parentela in Europa così come le abbiamo vissute e descritte sino a pochi anni fa (Hèran, 2009), l'emergere appassionante di conflitti attorno

alle costruzioni sociali del corpo femminile, stanno cambiando quantomeno gli effetti delle politiche di cittadinanza prodotte dall'Unione europea e dei regimi di welfare nazionali? Il riconoscimento delle diversità di genere, e le crescenti domande di parità tra le differenze, che riconducono le diverse costruzioni sociali del femminile e del maschile a «semplici» preferenze individuali relative alle scelte dei modelli di famiglia, di procreazione e di vita sessuale (Roseneil e Budgeon, 2004; Pahl e Spencer, 2004) neutralizzano i rapporti di potere tra uomini e donne: a vantaggio di quale orizzonte di giustizia? Come tener conto del fatto che questo tipo d'uguaglianza per similitudine (*same-ness*) continua a discostarsi dalle reali opportunità delle donne europee e a rimanere in parte estranea alle preferenze di molte donne che abitano l'Europa? Le declinazioni della cittadinanza europea dei migranti, nel quadro dell'Unione e delle regolazioni nazionali e locali, e in particolare delle molte donne che migrano sole, possono essere considerate estranee alle politiche di welfare? Come ripensare un modello della parità e della cittadinanza sociale che oggi prescrive alle donne europee standard di diritti per accedere alla modernità, mentre utilizza le differenze tra modelli culturali di *care* per mantenere le asimmetrie femminili e i relativi vantaggi di differenti gruppi di uomini? La riflessione sulle donne attraverso l'approccio dell'intersezionalità (Zemon Davis, 1976; Williams, 1995), che connette genere, classe e *race*, aiuta a mettere a fuoco la complessità delle identità e delle culture, o produce un'ulteriore de-*genderizzazione* dei conflitti sociali?

Queste domande ruotano attorno alle declinazioni dei rapporti di genere, nei termini della legittimazione delle forme del pluralismo delle identità, della redistribuzione delle pari opportunità, del riconoscimento delle differenze di genere, delle diversità di orientamento sessuale, e delle differenze culturali. «Differenze culturali» è la nostra traduzione per «*race*»: si potrebbero anche specificare le differenze culturali come identità auto-assegnate di tipo etnico, linguistico, religioso, nazionale.

Si tratta di domande che rimandano a due sottotesti. Il primo sottotesto è relativo alla complessità delle culture, di qualsiasi cultura, che anche al suo interno può essere discorsivamente decostruita in relazione ai differenti linguaggi che la abitano, sino a frammentarsi in molteplici discorsi anche di tipo essenzialista. Ad esempio, se tematizziamo una conoscenza situata femminile relativa al *care*, sino a che punto costruiamo una narrativa del pluralismo o dell'essenzialismo di genere? Il secondo sottotesto riguarda gli aspetti normativi dei limiti accetta-

RPS

F. Biondi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

bili del pluralismo culturale nella sfera pubblica democratica. Come possiamo dar riconoscimento pratico alle differenti declinazioni dei beni sociali preferiti (Walzer, 1987), operando scelte di politica sociale sensibili alle differenze culturali e assieme orientate dall'universalismo dei diritti (Moller Okin, 2007; Siim, 2007)? Come evitare che le narrative europee di genere prefigurino modelli di welfare etnocentrici, centrati sul dualismo modernità-tradizione e costruiti a misura della donna di ceto medio, bianca, «nativa» dell'Europa nord-occidentale e cittadina del mondo transatlantico?

Come si può notare «genere» apre le porte per la discussione di molti altri costrutti: diversità, differenze, alterità. Soprattutto si riaprono domande di fondo sulle dinamiche tra redistribuzione e riconoscimento, tra dominio e soggettivazione, che coinvolgono le donne nella produzione materiale e culturale della cittadinanza europea, in un contesto segnato fortemente dai dilemmi del multiculturalismo e dalle esperienze migratorie.

La costruzione della cittadinanza europea – nell'Europa a 27 – riguarda processi di definizione dei confini e delle frontiere, materiali e simbolici (Yuval-Davis e Stoetzler, 2002), ovvero chiusure e permeabilità che incidono sui limiti espliciti e impliciti dei modelli di welfare e dei *gender regimes*, perché ridefiniscono il cittadino ideale, la famiglia accettabile, le differenze degne di riconoscimento. Il genere, inteso come donne e come relazione tra donne e uomini, costruisce il corpo del cittadino europeo ideale sulle due frontiere, del velo-burqa e dell'ammissibilità o meno della scelta di procreazione «artificiale» per la donna sola, ma lo fa anche in base alle distinzioni tra le forme accettabili dello scambio maschile dei corpi femminili (no alla tratta, sì alla prostituzione «decente»; no alla poligamia e perciò mancanza di riconoscimento d'alcune tipologie di maternità; no alla violenza sulle donne ma esclusione dal diritto d'asilo per cause di violenza domestica). Il genere, inteso come donne e uomini, fissati o non fissati nel loro sesso biologico (Trappolin, 2008), definisce le forme accettabili di famiglia, di coppia e di filiazione, attraverso le forme ammesse o non ammesse di ricongiungimento tra cittadini comunitari e non comunitari, norma la negazione o il pieno riconoscimento delle coppie di fatto e delle coppie omosessuali. Il genere, incorporato nelle differenze dei diversi gruppi nazionali, linguistici, religiosi e culturali, costruisce le gerarchie e i gradi d'accettabilità delle differenze stesse, in base alle differenti modalità di selezione nel mercato degli impieghi e delle professioni «adatte» alle donne e agli uomini, anche in base alle loro na-

zionalità e a forme implicite di razzializzazione (Balbo, 2006). Dunque, anche limitando l'attenzione a genere/donne dobbiamo mantenere nel nostro orizzonte visivo le diversità di genere e le differenze culturali, sia per la peculiarità con cui oggi abitano e costruiscono il discorso europeo, sia perché non ci proponiamo di leggere il genere/donne attraverso un'essenza femminile ma nelle relazioni sociali situate entro cui è prodotto e riesce a darsi voce.

Cercheremo di procedere tenendo conto di due piani. Prima di tutto, circoscrivendo il campo delle connessioni e disconnessioni tra genere e donna/donne, valutando i contributi più significativi del concetto di genere (le narrative del passato), per argomentare se e in che senso «genere» risulti ancora una parola-chiave per la ricerca sociologica femminista che lega fortemente, quasi esclusivamente, questo termine con alcuni concetti correlati alla costruzione sociale della donna e delle relazioni donna-uomo, nel tentativo di interpretare il pluralismo delle identità femminili contemporanee (le narrative in opera). Secondariamente, tenteremo di mettere a fuoco, con riferimenti ai temi del welfare, le potenzialità e i limiti di questa lettura, in particolare per le analisi delle trasformazioni dei *gender regimes* e per le declinazioni d'eguaglianza di genere, identificando le tensioni tra le ridefinizioni del patriarcato e le forme di *agency* e d'espressione del pluralismo delle identità sessuate. Ci chiederemo se la naturalizzazione delle differenze di genere (ovvero l'assegnazione dualistica del genere, costruito sul sesso biologico) non resti un implicito anche nei modelli di welfare riconosciuti come maggiormente *gender friendly* (Estévez-Abe, 2005). Ma anche vorremmo considerare se le narrazioni sempre più frequenti del *care* come responsabilità morale personale, *de-genderizzata*, non contribuiscano per un verso a neutralizzare gli aspetti sociali delle differenti capacità femminili e maschili (che consideriamo trasposizioni di *habitus* in capitali culturali), e per un altro verso a nascondere le forme di lavoro di cura servile che – pur in maniera diversa – attraverso i piccoli e grandi privilegi maschili, riguardano le donne più povere ma anche le più agiate (Tronto, 2002; Knudsen e Waerness, 2008). La dissoluzione del genere/donne nelle simbologie di parità della coppia moderna, e la decostruzione del genere in nome delle diversità, potrebbero portare ad esiti convergenti del discorso europeo sull'eguaglianza di genere? La separazione analitica (e politica) delle politiche di welfare da quelle di cittadinanza dei migranti si orienta alla riduzione delle tensioni tra il discorso sulla crescita economica e quello sulla sicurezza urbana. In tal modo si nascondono anche le nuove forme di

RPS

parola chiave 1

RPS

F. Biondi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

diseguaglianza tra cittadini e cittadine europee, con la relativa definizione di tipologie più o meno accettabili di migranti? Questa parte della riflessione è orientata ad aprire interrogativi su ambigui «effetti di verità» che la discussione pubblica sui regimi di genere produce negli studi sul welfare.

Poiché le sintesi di Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno (1996), di Alice Bellagamba, Paola Di Cori e Marco Pustianaz (2000), di Paola Di Cori e Donatella Barazzetti (2001), di Carmen Leccardi (2002), di Elisabetta Ruspini (2003) e di Raffaella Baccolini (2005), con le riflessioni di Laura Balbo (2004), Alisa Del Re (2008) e Chiara Saraceno (2008a), rappresentano preziosi contributi italiani sui dibattiti attorno al genere, le mie riflessioni vanno nel senso di scelte selettive, rispetto ai contenuti, alle autrici e agli autori, al metodo. Sul piano metodologico segnalo due contributi di Paola di Cori (2000; 2007) che mi hanno fatto da guida.

2. *Un possibile quadro interpretativo*

Chi è oggi «la donna» che non nasce donna ma può diventare persona del «genere/donne»? Come è istituita e come esercita la sua libertà (autonomia, capacità, differenze, diversità, identità auto-attribuite, *agency*) entro il campo che la istituisce?

La prima domanda interroga il genere pensando la donna, secondo la metodologia e le epistemologie del femminismo degli anni settanta, mentre la seconda lo interroga soprattutto riflettendo ai dispositivi prodotti dai discorsi sul corpo e sulla sessualità diffusi dagli anni ottanta. In un caso si parte – e si riparte sempre (Butler, 1986) – da Simone de Beauvoir (1949), nell'altro da Michel Foucault (1976; 1984a; 1984b). Nel primo caso il soggetto-donna è possibile, nel secondo la soggettivazione rimane nel campo della contingenza: perciò lavora incessantemente dentro la microfisica del potere. A me pare che il dibattito femminista si muova ancora attorno a queste due ipotesi, che «con-tengono» in uno stesso ambito discorsivo tre temi: l'identità, l'«oppressione», l'*agency*, dandone letture spesso completamente diverse, ma non prive di scambi e contaminazioni. In parte il dilemma resta irrisolvibile, poiché le studiose sono consapevoli di quanto, nel ventesimo secolo, l'*agency* femminile e le *voices* femministe abbiano influenzato le forme sociali della conoscenza e la produzione scientifica anche nel *mainstream* delle discipline, ma portiamo anche la consapevo-

lezza delle tensioni tra le pratiche discorsive che riproducono la donna ridefinendola nelle gerarchie sociali, mentre operano una dislocazione eterogenea del femminile nella proliferazione dei discorsi sul corpo. Ritengo che lo *standpoint* degli studi femministi resti il genere come donne, e tuttavia questa circoscrizione deve essere operata in maniera molto più critica che nel passato: può corrispondere ad un'auto-limitazione per vedere meglio, anche oltre i confini, ma sarebbe una svista «colpevole» sottrarre il genere alle sue molteplicità. Dal punto di vista metodologico, inoltre, va tenuto a mente che l'esperienza, anche quando si rappresenta come immediatamente evidente e come identità autoattribuita, si offre sempre attraverso narrative. Anche l'esperienza femminile è un'interpretazione e richiede, a sua volta, di essere interpretata (Scott, 1991): è racconto di sé, posizionamento verso l'altro, discorso con l'altro presente. Perciò sappiamo che, anche in questo caso, la narrazione da un punto di vista è solo una parte della storia.

2.1 I soggetti «sono» due?

Vorrei cominciare a mostrare come la prospettiva di genere/donne abbia trasformato il mondo comune di «tutti noi» (studiose e studiosi del sociale). Cominciamo dal livello più empirico, delle costruzioni delle statistiche di genere (Bimbi, 1999a), per misurare il percorso fatto in pochi decenni. Dalla registrazione delle donne come «*womb-having*» (Carver, 1996) e come attributo della famiglia, in relazione alla fecondità e alla maternità legittima o illegittima, agli indicatori più complessi delle differenze di comportamento tra i due generi in compiti sociali almeno in teoria intercambiabili: così si segna il passaggio concettuale tra «sesso» e «genere», all'inizio sulla base di un'ipotesi di parità come non-differenza. Dagli indicatori che distinguono occupate e casalinghe si passa a misurare per i due generi la partecipazione al lavoro per il mercato e al lavoro domestico, familiare e di cura, e l'organizzazione dei tempi sociali, compresi il «*time to care*» e il «tempo per sé» (Balbo, 1987; 1991). Dagli indicatori dei nuovi modelli d'identità sociale femminile, con la «doppia presenza» (Balbo, 1978; Bimbi, 1989), a quelli sui cambiamenti dell'identità maschile (i «nuovi padri»), a quelli dei «contratti di genere» (con misure dei vari modi di conciliazione tra lavoro per il mercato, lavoro di cura e assunzioni delle responsabilità di *care* verso le persone dipendenti): qui si cominciano a decostruire i due generi, nelle loro diversità. In particolare, gli indicatori che comparano i diversi «contratti di genere» mettono in luce i

patti impliciti o espliciti che definiscono, reciprocamente, le relazioni tra donne e uomini attorno a modelli di lealtà, scelte di lavoro professionale, divisione del lavoro di cura, uso del denaro, scelte di procreazione. In seguito, le statistiche di genere sullo sviluppo umano delle donne hanno focalizzato l'interdipendenza tra l'avanzamento o lo stallo della condizione femminile e i processi di mobilità sociale, ascendente o discendente, che investono tutti i soggetti non-egemoni, a cominciare dai bambini (Mayall, 1994). Parallelamente gli indicatori internazionali sulla salute riproduttiva e sessuale femminile, relativi all'accesso alla contraccezione, alle scelte procreative e alla violenza domestica e sessuale, hanno contribuito a tematizzare i «diritti umani di genere» decostruendo sia la naturalità biologica del corpo delle donne che gli assoluti culturali degli artefatti del corpo femminile, mostrando come nelle diverse culture la sessualità venga iscritta nel desiderio maschile eterosessuale. Molte critiche possono essere avanzate a questo percorso, che ha decostruito «la donna» pensata prevalentemente dai demografi (studiosi del corpo femminile riproduttivo) per riconsegnarci le differenze di genere misurate sulle performance dell'*homo oeconomicus* e su diritti standardizzati al di fuori delle esperienze e delle culture, metafore di una modernità occidentale assieme astratta ed etnocentrica. Ne è esempio l'approccio economico ai costi della violenza sulle donne, in cui si ipotizza una relazione lineare e misurabile tra *vulnus* all'integrità della persona e danni sociali. Un altro esempio: se si tratta di donne occidentali, le varie iscrizioni del corpo femminile nei modelli di bellezza vengono attribuite ai regimi della libera scelta personale, mentre, per le donne di culture «altre», la culturalizzazione del corpo femminile viene data come assegnata ai regimi della violenza maschile, cancellando ogni dinamica conflittuale: avviene per le «modificazioni del corpo femminile» tratte dall'Oms in maniera univoca e indifferenziata come «mutilazioni» (Fusaschi, 2003). Resta che, dal lavoro fatto a livello internazionale sulle statistiche, si leggono importanti passaggi, concettuali e politici.

2.2 L'attore donna ha reso plurale il genere?

Il cambiamento delle misure ha contribuito a cambiare lo statuto della donna nell'agenda politica: da oggetto di «questione sociale» a «problema» di «eccesso», della presenza (come movimenti di protesta) o d'assenza (come cittadine uguali), di troppo visibile esclusione o di pe-

ricolosa competitività per le risorse; da risorsa umana non adeguatamente valorizzata rispetto agli investimenti economici d'istruzione a simbolo del conflitto globale tra l'uguale dignità delle culture e gli uguali diritti delle singole persone. In questo percorso, il *gender mainstreaming*, promosso dalla Piattaforma di Pechino (United Nations, 1995), può esser letto come un passaggio ambivalente. Le donne riconosciute come singolarità omogenea, nella comune presa di parola anche sui diritti sessuali e riproduttivi, hanno fatto emergere un duplice conflitto attorno alle definizioni di genere, tematizzando le differenze tra identità culturali e le diversità degli orientamenti sessuali. A Pechino si amplifica, si semplifica, e si apre ad un contesto più ampio d'opinione pubblica la critica agli approcci femministi *mainstreaming* da parte delle donne dei *subaltern studies*, dei *post-colonial studies* e dei *cultural studies*, che utilizzano *gender* in maniera non dicotomica, denunciando il rischio di colonialismo culturale da parte delle femministe occidentali, bianche e di ceto medio nei confronti delle donne di culture «altre» (Thompson, 2002). In seguito, da Pechino alle Conferenze sul razzismo, da Durban (United Nations, 2001) a Ginevra (United Nations, 2009), in un setting in cui prevalgono i conflitti tra differenti mascolinità politiche e religiose, si esplicita il tentativo di costruire un duplice confine. Da una parte si cancella la qualità sessista delle gerarchie uomo-donna e dall'altra si nega esplicitamente il pluralismo delle identità di genere. Infatti i Documenti adottati, non inseriscono il sessismo tra le declinazioni del razzismo, mentre stabiliscono «(...) that the term "gender" refers to the two sexes, male and female, within the context of society. The term "gender" does not indicate any meaning different from the above» (United Nations, 2001, p. 61; United Nations, 2009, p. 10).

Sembra emergere un processo normativo convergente, di *de-genderizzazione* del potere e di rinaturalizzazione della differenza sessuale, che non mette in conto il dominio sulle donne, mentre rifiuta ogni riconoscimento al pluralismo delle differenze di genere (Pontificio Consiglio per la famiglia, 2003). Del resto anche dalle versioni controegemoniche sul genere emergono aspetti di *de-genderizzazione* dei rapporti di potere tra donne e uomini (argomentati in base al pari riconoscimento di tutte le differenze) e di naturalizzazione del pluralismo delle identità sessuali: si pensi alle campagne Lgbt su «l'orientamento omosessuale non è una scelta» (Regione Toscana, 2007). I due tipi di discorso – dell'etica normativa costruita sul dualismo biologico e della declinazione equivalente di ogni differenza/diversità – paiono con-

RPS

parola chiave 1

durre rispettivamente alla censura morale del pluralismo delle identità e all'indifferenza rispetto ai rapporti di potere che strutturano le gerarchie di genere. Ciò avviene in nome di una qualche declinazione della «natura»: fissata sul dimorfismo sessuale maschio-femmina o sulla casualità genetica.

2.3 *L'oppressione delle donne deriva da un «agente esterno» maschile o si esprime in un campo di dominio che struttura le relazioni di genere?*

Per giustificare la scelta della seconda prospettiva, e per mantenere uno *standpoint* genere/donne con frontiere aperte, a noi pare appropriato reinserire nel dibattito un concetto di patriarcato (Walby, 1986; Castells, 2008), concettualizzato però attraverso aspetti relazionali e simbolici storicamente situati, riferito a differenti costrutti del genere, e interpretato – ma anche contestato – a partire dall'istituzione discorsiva delle forme egemoniche della mascolinità (Young, 2003a; Von Der Lippe, 2006), nelle loro correlazioni con le forme plurime dei contratti sessuali, etero e omosessuali. Lo utilizziamo come descrittore del campo della «dominazione maschile» (Bourdieu, 1998), stilizzato dal potere simbolico del dualismo uomo-donna, in cui il discorso di A struttura B, agendo regole e assegnando *habitus* per ambedue, essendo A non il singolo uomo o il gruppo sociale «uomini» bensì la forma sociale della mascolinità che definisce i due generi ma anche altre possibili «valenze differenziali dei sessi» (Heritier, 1996), ed essendo B non la singola donna o il gruppo sociale «donne», bensì l'indicatore di forme sociali della femminilità che emergono definite per differenza da A, attraverso processi di specularizzazione, differenziazione, gerarchizzazione di B nei confronti di A, che, anche se costantemente sfidato, resterebbe definito sia come *unicum* che come «Altro». Si tratta di una lettura di Bourdieu che non prescinde dai modi con cui la differenza corporea identifica la produzione culturale dei due generi, ma che può prevedere il corpo sessuato come costruito culturale anche plurale per A e per B, normato, non naturale e almeno analiticamente separabile dai costrutti egemonici di genere (Butler, 1993), anche se punto di partenza ineliminabile dell'esperienza di sé e del possibile riconoscimento (Kruks, 1992; Chambers, 2007). In parte utilizziamo Bourdieu come pretesto per tenere assieme un dualismo non essenzialista e un pluralismo non forzatamente performativo che oggi strutturano il campo delle dominazioni di genere con le relative ricerche di soggettivazione (Frye, 1996). L'approccio di Bourdieu rappre-

senza anche un contesto per utilizzare alcune teorie classiche che hanno strutturato il genere nel discorso femminista. Il «traffico delle donne» di Rubin (1975), il contratto sessuale di Carole Pateman (1988), le politiche della differenza di Iris Young (1990) a nostro avviso possono esser declinati per mettere in luce le forme negoziali delle relazioni sociali nella vita intima, e nelle sfere della vita privata e pubblica, in cui il dominio si intreccia con le esperienze, le biografie, le vite vissute e un «*doing genders*» che si compie tra vincoli e scelte (West e Zimmerman, 1987; Balbo, 2004; West e Zimmerman, 2009). Rubin apre la strada alla considerazione dello scambio delle donne tra uomini come una dinamica inscritta nella riproduzione delle norme e dei legami dei due generi. Pateman mette in luce la possibilità di utilizzare la metafora del contratto sessuale come forma del patriarcato persistente nei regimi della libertà, che coinvolge le donne come libere contraenti e che riguarda anche la definizione dello Stato moderno: una delle letture che ha più contribuito alla decostruzione femminista della iscrizione dei due generi nelle distinzioni e separazioni tra sfera privata e sfera pubblica. I contributi di Young alla teoria di genere della giustizia costituiscono un'eredità importante ancora da approfondire («Hypatia», 2008). Ne segnaliamo tre, di particolare rilievo per l'analisi delle politiche sociali. Young critica il nesso tra giustizia e redistribuzione a favore dei nessi dominio e oppressione; inoltre propone la connessione tra le politiche di genere del femminismo e le politiche della differenza di altri movimenti sociali della mondializzazione, attraverso la concettualizzazione normativa della cittadinanza come cosmopolitismo situato, capace di superare sia il comunitarismo identitario che l'individualismo privo di legami sociali; infine critica la logica della protezione maschile (e al suo ritorno nella sfera pubblica/ politica) come aspetto del patriarcato che sembra riproporsi anche nei dibattiti femministi sul rapporto tra *care* e dipendenza (Young, 2003a; Young, 2003b). A quest'ultimo proposito Young richiama con forza il pensiero di Selma Sevenhuseisen sull'interdipendenza come logica morale e politica del *care* (1998). Infine, il nostro riferimento provocatorio al campo del dominio maschile definito da Bourdieu è scelto anche per riconoscere e decostruire le connessioni tra il potere e le pratiche discorsive che ne riaffermano l'egemonia. Questo ci permette di considerare il genere come un operatore simbolico centrale che distingue maschile e femminile, e li gerarchizza, anche se non necessariamente sugli assi delle due sole connessioni normate tra genere e corpo. Infatti, proprio nella discussione sulla desiderabilità sessuale,

RPS

parola chiave 1

Bourdieu sembra lasciare spazio alle traiettorie dell'attore (Levi Martin e George, 2006) o alle strategie soggettive che giocano contro le regole. E l'attore femminile potrebbe essere considerato, proprio partendo da Bourdieu, per argomentare contro la sua stessa ipotesi di un dualismo di genere (troppo) costruito sulla fisicità della differenza sessuale. Infatti è sulle profonde trasformazioni contemporanee degli *habitus* istitutivi del corpo femminile che andrebbero misurati i limiti della reiterazione del dominio maschile, piuttosto che sul rendimento politico delle pari opportunità. Il corpo che si vela per penetrare in modernità proibite (a Parigi, ad Istanbul, a Teheran) o che si banalizza in mode islamiche, con traiettorie simili a quelle dell'ombelico scoperto (Bimbi, 2007a), non trova corrispondenza in analoghe forzature dell'ordine sociale da parte di nuovi segni del/sul corpo maschile (Guizzardi, 2008). Allo stesso tempo dobbiamo ammettere che ciò che si espone più «pacificamente» alla violenza simbolica dello sguardo resta sempre una qualche «sezione» d'organismo femminile performato (Belknap e Leonard II, 1991): in questo «la competenza sociale dell'occhio è enorme e l'accordo tra i suoi utilizzatori impressionante» (Goffman, 1977, p. 35, ns. trad.). Nel complesso, pur con un'ampia attenzione alle complessità del dire e fare il genere, possiamo scegliere molti indicatori per esemplificare come il campo della dominazione resti segnato da un preminente dualismo, che costruisce, in una relazione certo meno stretta rispetto al passato, il corpo delle donne e gli stili assegnati ai due generi. La distribuzione dei tempi sociali, la definizione delle «scelte» lavorative preferite, l'organizzazione implicita degli spazi privati e pubblici di giorno e di notte, la trasmissione del cognome, l'uso del denaro, l'esposizione della «carne femminile» esteticamente conformata nei media domestici come nelle pubblicità in strada: se consideriamo questi aspetti, da un punto di vista sia realistico che simbolico, commisurandoli alle strutture e strategie della vita quotidiana della parte più agiata della popolazione femminile dei paesi a welfare maggiormente *gender sensitive*, rileviamo la conformazione plastica della riproduzione di forme moderne e «orizzontali» del patriarcato (Pateman, 1988). In questo campo, certo, donne e uomini concreti agiscono non passivamente, secondo gerarchie sociali che intrecciano e mescolano le forme concrete di dominazione – di genere, di classe, di differenze culturali – con le resistenze e la produzione di «altri codici» (Melucci, 1984). Il rapporto di dominazione, osservato anche empiricamente, potrebbe essere nominato come «patriarcato» o «eterosessualità» (secondo le epistemologie duali fem-

ministe o Lgbt), oppure inteso in senso meno definito e definitivo come campo della conformazione sociale di corpi sessuati. Saremmo su un terreno più incerto, forse più utilizzabile nel contesto del pluralismo delle identità contemporanee che ci porta a Judith Butler, ma che ci riporta anche agli inizi del discorso femminista, alla domanda sulla donna: *Y a-t-il même des femmes?* (de Beauvoir, 1949 [1976], p. 13). Bourdieu ci aiuta a connettere le narrative dell'inizio, più attente alle differenze femminili d'esperienza, di storie, e di formazione di caratteri distintivi della conoscenza e delle capacità, con quelle attuali, che sottolineano la crucialità del linguaggio come luogo del potere e dunque sia dell'istituirsi che delle possibilità di tematizzare l'esperienza di sé attraverso il corpo, per le donne e per gli uomini. Con ciò sembra venir meno anche la distinzione netta tra processi materiali-sistemici e processi simbolici: ambedue costruiti nel campo del potere e delle sue tensioni tra saperi e soggettivazioni. Da questo particolare *standpoint* proviamo ad osservare qualcosa del passato e del presente dei costrutti di genere.

3. Ann Oakley o Gayle Rubin?

Perché il dibattito su genere/donne resta al centro della nostra attenzione, nonostante che l'interesse attorno ai costrutti genere/differenze guadagni terreno? Nel 1975 Gayle Rubin scrisse *The Traffic in Women* che è considerato generalmente il primo lavoro che «introduce ufficialmente nel discorso scientifico il termine «genere»» (Piccone Stella e Saraceno, 1996). Del resto nel luglio 1975 Erving Goffman aveva presentato ad un colloquio internazionale di semiotica e linguistica dell'Università d'Urbino (Winkin, 1990) una scelta delle sue diapositive che dovevano costituire l'anno dopo l'anteprima di *Gender Advertisements* (1979). Aggiungiamo che nel 1977 Candace West e Don H. Zimmerman avevano presentato al convegno annuale dell'Associazione americana di sociologia una relazione attorno al tema «*Doing Gender*» (dalla dissertazione dottorale di West), che verrà pubblicata solo dieci anni dopo su «*Gender and Society*» (1987). Si tratta di un lavoro di risonanza nei circoli del femminismo accademico d'orientamento etnometodologico, ripresentato nel 2002 in un'antologia curata da Sarah Fenstermaker e Candace West, *Doing Gender, Doing Difference*, dove vengono ripresi i due nodi di fondo del femminismo contemporaneo, riconoscendo (a mio avviso non del tutto a ragione) una

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

convergenza sostanziale con l'approccio di Judith Butler sulla costituzione di genere, soggettività, identità e *agency* attraverso il discorso. Della complessità e ricchezza di questo percorso traspare ben poco nel dibattito italiano, del femminismo, delle scienze sociali, e della sociologia in particolare, e dunque anche nelle analisi delle politiche sociali, anche se dagli Stati Uniti esso si diffonde precocemente in Europa, in parallelo e con scambi importanti, in una stagione di piena maturità del femminismo (Freeman, 1973) e della sociologia (Hochschild, 1973).

Tuttavia, in Europa, nel 1972 Ann Oakley aveva già pubblicato *Sex, Gender and Society*, in cui viene anche ricostruita l'origine del costruito e la sua utilità nel dibattito femminista su natura e cultura (Di Cori, 2000): dunque a lei andrebbe riconosciuto il primato della sociologia del genere. Non è stato così, ritengo, perché Oakley, a differenza di Rubin, rappresenta piuttosto il femminismo accademico che la produzione teorica interna alla militanza femminista, mentre i lavori di Goffman e di West e Zimmerman sono segnati sia dalla pertinenza istituzionale accademica che dalla «contaminazione» maschile: un problema che ha pesato anche sulla ricezione di *La domination masculine* di Bourdieu.

Eppure i lavori di Ann Oakley hanno toccato temi importanti e offerto interpretazioni cruciali, ed essa si è spesa sia su questioni di metodo che nel dibattito sui (o meglio contro) i paradigmi postmoderni (Oakley, 1974; 1998; 2005). L'epistemologia femminista di Oakley offre una chiave de-costruzionista del patriarcato, che ricostruisce, rovesciandolo, il dualismo donna/uomo: in questo si incontra sia con il lavoro psicoanalitico di Chodorow (1978) che con la critica femminista alla psicologia sociale di Gilligan (1982). Siamo davvero in un discorso essenzialista? Ovvero identificare le donne e gli uomini come due gruppi sociali entro una stessa società corrisponde ad ipostatizzare la differenza di genere come univocamente fondata su due differenze bio-genitali, ormonali e cromosomiche? Quello che appare come più vicino ad un approccio essenzialista da parte delle tre autrici potrebbe essere definito come fissità dello *standpoint* ovvero una rivendicazione obiettiva di forme di conoscenza situate, in base all'esperienza delle donne (Harding, 2003), fissate in una forma culturale (la costruzione del genere) senza dubbio intesa come universalizzante. Perciò Oakley, Chodorow, Gilligan sono state interpretate (un po' a ragione e un po' a torto) come autrici che guardano «le donne» come «fatto culturale» socialmente costruito dal patriarcato ma rovesciabile a partire da dati quasi-di-natura: le capacità del corpo materno, le particolari capacità

di pratiche contestualizzate di giudizio morale e di responsabilità etica, e le disposizioni storicamente femminili del *caring for others*. Così come, in questa prospettiva, bell hooks – donna della differenza nera – rivendica l'amore e la spiritualità a partire da posizionamenti «obiettivi» della qualità dell'esperienza delle donne nere (hooks, 2004). Sono studiosi che scavano nelle differenze tra donne e uomini, e che costruiscono il loro discorso sulla critica all'universalismo maschile. A loro, che utilizzo come indicazione selettiva di approcci diversi che concorrono a segnare una posizione nel campo, si devono «scoperte» – ovvero produzioni di discorsi ancora potenzialmente innovativi per le scienze sociali – sia su temi che su punti di vista relativi alla riproduzione della maternità, al lavoro domestico, all'etica del *care*, alle separazioni tra province di significato che apparivano «naturalmente» ascritte alle polarizzazioni tra femminilità e mascolinità (Gelli, 2009). Si è trattato di discorsi fondativi unilaterali (cioè situati dal punto di vista delle donne) ma non parziali, perché si trattava (e si tratta) di ridefinire un universalismo che parli almeno due linguaggi. In questo anche la pretesa di Irigaray (Irigaray, 1974; 1977), e del *French Feminism* (come è stato chiamato anche nel corso di furiose polemiche: Delphy, 1995) di dare pensiero e parola a tutti e due i sessi, rifiutando il costruzionismo femminista e dunque il termine genere, è importante per l'apporto radicale al tema della differenza donna-uomo nel senso della scoperta della monotematicità dei discorsi e dei commerci sociali (maschili). Le varie forme di radicalizzazione della differenza di genere, e anche i punti di vista essenzialisti sulla differenza sessuale, hanno immesso nel discorso pubblico, politico e scientifico dimensioni importanti. Con la decostruzione della «natura» femminile si è tematizzato il valore economico, morale e simbolico delle esperienze e delle forme di conoscenza delle donne, che erano racchiuse nel backstage del mondo sociale e nelle province di significato della vita privata: un processo di disincanto del mondo che continua. Anche in alcune sue rigidità dualistiche, dalla fine degli anni sessanta le teorie del femminismo hanno rappresentato un inizio di discorso multiculturale, nel senso del pluralismo delle identità e poi del nomadismo tra mondi e identità (Braidotti, 1995). Ciò è avvenuto persino attraverso le ipostattizzazioni di differenti contro-identità di genere (femminile), come del resto era accaduto per il percorso della *négritude* (King, 1988; Aimé Césaire, 2005). Nella critica all'universalismo (maschile, occidentale, bianco, etnocentrico), come finzione di unità e di unica significazione dell'esperienza, della ragione e delle istituzioni, restano due rischi con

RPS

parola chiave 1

cui fare i conti ancora oggi. Il primo riguarda il vicolo cieco della contrapposizione tra le «culture delle donne» idealizzate e un discorso indifferenziato sulla mascolinità come oppressione, dal quale si mette in luce quasi esclusivamente la reiterazione della vittimizzazione del soggetto femminile: spariscono i processi di costituzione del genere nella vita quotidiana attraverso i desideri, le esperienze, le relazioni, le prescrizioni, le aspettative sociali reciproche. Il secondo rischio deriva dalla proposizione della «differenza sessuale» come «natura immutabile» del pensiero-a-due. La proposta di un'antropologia simbolica del femminile e del maschile, proiettata dalle differenze biologiche tra i due sessi sulle pratiche riflessive del pensiero, è oggi politicamente all'opera nel negare cittadinanza al matrimonio omosessuale e alle scelte di procreazione di coppie lesbiche e gay. In generale si può osservare che l'accentuazione degli aspetti identitario-culturali (identità di genere, culture delle donne, ecc.) ha costituito un espediente retorico-discorsivo per aprire un varco nelle opacità del campo della dominazione, ma anche ha messo in luce il pericolo insito nelle politiche dell'identità, che, mentre intendono rovesciare il senso del discorso dell'oppressione, tendono a farsi esse stesse monologiche e unidirezionali.

Alla domanda su come leggere il campo della dominazione maschile risponde Gayle Rubin, tematizzando il conflitto tra due generi con un approccio pluralista, nella sua interpretazione dello scambio delle donne (1975) e del sistema di gerarchie relative alla sessualità (1984-1993): una duplice indicazione metodologica ancora utile. Il pluralismo sviluppato da Rubin contiene già un'opzione decostruttiva: una pluralità di significati rimpiazza il significato generale egemone ed essi competono tra loro (Berger P.L., Berger B. e Kellner, 1973). Nel dibattito degli anni settanta, nel prevalere di una lettura dell'oppressione sulle donne in termini di classe, gerarchie tra *minorities*, o politiche di casta (Collins, 1971), Rubin in *The Traffic in Women* (1975) oppone una interpretazione delle asimmetrie di genere che parte dalla rilettura di Levi Strauss sulla formazione della famiglia (1967). A mio avviso Rubin, proponendo una riflessione sulla struttura del *gender* nel *sex system* (1975), che successivamente (1984) articolerà guardando al rapporto tra genere e sessualità, mantiene il concetto di genere nel campo del femminismo – ovvero nella pratica delle culture delle donne in conflitto con le forme della dominazione maschile – facendolo però interagire con le dinamiche non dualistiche delle dislocazioni della sessualità. Nel suo diagramma del sistema del valore sessuale (1984) Rubin rappresenta le gerarchie sessuali che «funzionano nello stesso

modo dei sistemi ideologici del razzismo, dell'etnocentrismo e dello sciovinismo religioso» disegnando «the charmed circle versus the outer limits» (p. 13). Il diagramma rappresenta anche visivamente sia gli aspetti dello scambio delle donne che strutturano il genere sia le gerarchie relative alla costruzione sociale dei desideri socialmente preferiti e di quelli messi ai margini, descrivendo anche le dinamiche verso l'accettabilità (ad es. delle coppie di fatto o di certi tipi di omosessualità). Il percorso di Rubin è importante perché abbandona precocemente un approccio dualista di tipo identitario-culturalista nella definizione della donna, mantenendo la decostruzione del genere-donna all'interno dell'autonomia teorica e politica del dualismo femminista, con un'interpretazione della dominazione maschile nei termini dello scambio delle donne, arricchita dall'idea della non coincidenza tra gerarchie di genere e gerarchie sessuali. Questo approccio è molto diverso da quello di Adrienne Rich (1980), che, focalizzando le gerarchie di genere sull'imposizione maschile dell'eterosessualità, resta all'interno di una costruzione duale, quando sottolinea in maniera decisa le differenze tra l'esperienza lesbica (che partecipa del mondo comune delle donne) e quella degli omosessuali maschi. Tuttavia anche per Rich il campo della dominazione è segnato dal traffico delle donne, ovvero dal controllo delle condizioni per accedere a loro. In sintesi, il femminismo, articolando in maniera molto diversificata il genere/donna, propone da circa quarant'anni approcci differenti sia per l'interpretazione delle disuguaglianze che sul valore da attribuire alle differenze. Utilizzando il confronto tra Rubin e Oakley come paradigmatico, dobbiamo anche segnalare come la produzione femminista statunitense intrecci sin dai suoi inizi il discorso delle donne con il discorso lesbico, proponendo una teoria delle pratiche esplicitamente non solo eterosessuale, mentre il discorso europeo appare molto più orientato a leggere l'esperienza delle donne adulte nella famiglia (e cioè nella coppia). Inoltre in Europa la riflessione sulla non neutralità della conoscenza prende vie diverse anche a causa delle maggiori divaricazioni disciplinari. In Francia e in Italia la riflessione filosofica, segnata sin dall'inizio da percorsi differenti di reinterpretazione del discorso psicanalitico, si orienterà verso letture della differenza sessuale che sollecitano a pensare i sessi costitutivamente come due, mentre la ricerca sociologica e politologica imbroccherà più decisamente una riflessione sulla famiglia (eterosessuale), sulla maternità, e sui nessi tra genere e cittadinanza, in percorsi ovviamente imbricati con le esigenze della ricerca empirica. I lavori di Cavarero (Restaino e Cavare-

RPS

parola chiave 1

ro, 2002; Cavarero, 2007), Braidotti e Butler, con le interlocuzioni di autrici socio-storiche come Paola Di Cori, tengono aperto il dialogo, anche grazie al fatto che i nomadismi del pensare e delle esperienze personali si trovano oggi confrontati con grandi flussi di donne, in movimento anche forzato ma sempre più attive negli attraversamenti e nelle diaspore (Ehrenreich e Hochschild, 2004; Rodriguez, 2008).

4. Eguaglianza di genere e cittadinanza: ricominciando da Simone de Beauvoir

Credo di aver offerto qualche spunto per il dibattito più vicino a noi nel tempo, che si può sintetizzare con cinque differenti contestazioni, tre tra i femminismi e una verso il femminismo da parte del postmodernismo, con una risposta... anticipata. In questo modo vorrei introdurre alcune riflessioni sul tema del rapporto tra uguaglianza di genere e cittadinanza. Christine Delphy (1993) ribadisce che «il genere precede il sesso», mentre Antoinette Foque ripete che «i sessi sono due» (1995 [2004]). Dorothy Smith (2009) critica aspramente il percorso su «doing gender, doing difference», ricordando che le categorie analitiche non corrispondono a «the actualities of social relations» da cui si muove l'*agency* dei movimenti. Inoltre Smith sottolinea, versus West e colleghi, lo *standpoint* costruzionista classico: saltando il sesso e adottando solo il genere si cancella la biologia e dunque non resta modo di riconoscere «come la biologa entri nelle relazioni tra donne, uomini e bambini». Terrel Carver (*Gender Is Not a Synonym for Women*, 1996), dal versante postmoderno, argomenta contro l'uso acritico della nozione di genere da parte del femminismo, perché esso convergerebbe sulle narrative universalizzanti e naturalizzanti della relazione genere/donne, separando una prospettiva di «mondo *genderizzato* dalle sfide politiche» (p. 36). Quest'ultima argomentazione di Carver pare in sintonia con la critica di Dorothy Smith sul piano politico (non su quello metodologico). Ma da molti anni bell hooks (1990) richiama il femminismo e il postmodernismo a trovare nuovi modi di discorrere assieme sul razzismo e sulle altre politiche di dominio (1990), sfidando – sul piano politico, tra multiculturalismo e approccio postcoloniale – la logica della separazione dei discorsi delle differenze da quelli dell'identità, questi ultimi forse ancora giustificati dalla necessità di legittimare le forme di *agency* resistenziali e progettuali (Castells, 2008).

In ogni caso il rapporto tra femminismo e postmodernismo è, allo stesso tempo, di contestazione e di fecondazione reciproca, ed è opportuno che ognuno segni i propri avvicinamenti e le proprie distanze (Digeser, 1994). Mascolinità e femminilità sono prodotte assieme in processi che costruiscono l'ordine di genere, variabile nei diversi contesti (Connel, 2005): non è una scoperta degli approcci postmoderni. Tuttavia, se lavorare sulle narrazioni della mascolinità può essere un esercizio d'innovazione, ritornare a designare le donne attraverso le femminilità contribuirebbe senza dubbio a nascondere molte tensioni presenti nel campo della dominazione maschile, dove continuano a strutturarsi le gerarchie sociali uomini/donne. Ciò è visibile in maniera peculiare osservando il *topos* del corpo materno letto nel contesto delle politiche sociali globali relative ai congedi genitoriali. Uno studio interessante di Borve (dall'indicativo titolo di *Pregnant Bodies*, 2007) mette in luce come nelle imprese multinazionali l'applicazione dei congedi per le lavoratrici-madri, e di conseguenza per i loro partner, possa cancellare la maternità a favore delle esigenze produttive. Ma all'occhio postmoderno del ricercatore sfugge che anche nel generoso modello nazionale dei congedi norvegesi è incorporata (è proprio il caso di dirlo!) l'assunzione di una gerarchia simbolica tra maternità e paternità in relazione ai vincoli professionali. Di chi è il vantaggio? Chi risulta «più uguale»? Dipende da come conduciamo la lettura: se focalizzata sulla redistribuzione degli *entitlements* o sul riconoscimento sociale delle *capabilities*.

In generale, possiamo mettere in luce che le narrazioni differenti sulla stratificazione sociale dei generi e tra le donne, sulla costruzione sociale della sessualità, della maternità, del lavoro, del *care*, sulle capacità distintive femminili, incidono anche sugli approcci normativi relativi alla cittadinanza, nei termini della tendenza a superare le differenziazioni incrementando l'uguaglianza tra i cittadini (prospettive delle politiche di parità e d'antidiscriminazione) o a riconoscere diritti alle differenze come estensione del campo dell'uguaglianza (prospettive delle politiche di *affirmative actions*, di discriminazione positiva, di diritti individuali basati sul riconoscimento di differenze culturali autodefinite). Nel primo caso l'opzione dell'uguaglianza tra i cittadini appare più propriamente rivolta a migliorare o ridefinire la redistribuzione delle risorse, nel secondo si privilegia il riconoscimento delle *voices*, per estendere la sfera pubblica (Habermas, 1999). Si tratta di un'oscillazione che coinvolge due accezioni della libertà, positiva (nel caso della redistribuzione), negativa (Berlin, 1989) ma orientata da una verifica

continua del patto fondativo (nel caso del riconoscimento habermasiano). Qui si collocano i dilemmi già prospettati da Simone de Beauvoir, il cui pensiero torna non a caso nel dibattito del femminismo contemporaneo. Nel 1949 Simone vede nel percorso dei diritti (dall'autonomia economica attraverso il lavoro alla legalizzazione dell'aborto) l'implementazione dell'emancipazione già acquisita, ma propone come orizzonte politico-filosofico dell'uguaglianza il riconoscimento delle differenze, sia in base alla singolarità dell'esistenza individuale, sia, soprattutto, per render possibile un percorso propriamente femminile verso l'essere-nel-mondo-assieme-all'altro. In lei si è voluta vedere una prospettiva maternalista, in quanto verrebbe presupposta una genealogia femminile verso il divenire persona a partire da quelle donne che «hanno avuto la fortuna di vedersi restituiti tutti i privilegi dell'essere umano» (de Beauvoir, 1949 [1976], p. 32). A me pare che da una lettura contemporanea di de Beauvoir emerga soprattutto la necessità di separare analiticamente – anche nelle interpretazioni delle politiche sociali – i dilemmi tra redistribuzione e riconoscimento (Fraser, 1996; Fraser e Honneth, 2007; Swanson, 2005) posti nei termini di diritti, da quelli relativi ai nessi tra libertà e giustizia. Di maternalista non c'è molto (Patterson, 1986), salvo il riferimento ad un'idea di genealogie femminili che vengono incessantemente riattivate.

Almeno per le donne (ma non solo per loro), in un contesto multiculturalmente si è posto soprattutto il problema del riconoscimento dei diritti di gruppo, relativi alle appartenenze culturali, che declinano le capacità attraverso le quali le persone possono riconoscere il significato del proprio agire (Moller Okin, 2007; Nussbaum e Glover, 1995; Nussbaum, 2000; Giullari e Lewis, 2005). Sempre più spesso il riconoscimento del proprio agire come dotato di senso si autodesigna nei termini di una rivendicazione d'identità e d'appartenenza a gruppi culturali, che, attraverso i diritti, vorrebbero negoziare definizioni esclusive della sfera pubblica comune, valide *erga omnes*, o pretenderebbero di controllare legalmente i confini della libertà personale degli aderenti. Si tratta di capire come la giustizia «specificata» possa ampliare o restringere la libertà individuale, ovvero come si possa dare riconoscimento a particolari *capabilities* – attraverso diritti particolari – in una prospettiva d'ampliamento dell'uguaglianza di genere in senso universalista.

I dilemmi della libertà e della giustizia sono entrati nell'agenda europea e nel dibattito femminista sui modelli di welfare prima dell'irrompere dei temi del riconoscimento delle differenze introdotti dai

fenomeni migratori. L'oscillazione della collocazione del lavoro di cura e delle attività di *care* nelle politiche europee *gender oriented* ne è un esempio: riconoscimento delle capacità specifiche di *care* delle donne o intercambiabilità tra madri e padri nel lavoro di cura? Politiche per liberare le capacità delle persone trasformandole in possibilità di scelte individuali di riconciliazione dei tempi di vita, o ricerca delle compatibilità tra i tempi della famiglia e quelli dell'impresa, di fronte ai rischi della de-familiarizzazione e alle necessità crescenti di flessibilità? Le narrative europee sono cambiate nel tempo (Guerrina, 2002). Il costruito «conciliazione tra cura e lavoro per il mercato» può rimandare ad una prospettiva di giustizia misurata sulle compatibilità delle sole *caregivers* prevalenti rispetto ai tempi del lavoro pagato (una costante del caso italiano), oppure indicare varie declinazioni verso un'eguale redistribuzione dei tempi di cura nella vita privata, per promuovere l'occupazione femminile, senza tuttavia sfidare la segregazione delle donne nelle professioni di cura meno prestigiose e pagate (accade anche nei migliori modelli di welfare nordeuropeo: Bettio e Verashchagina, 2009). L'uso del termine «riconciliazione» nella stessa espressione dà riconoscimento al fatto che le asimmetrie di genere dei tempi sociali sono intrecciate con le altre disuguaglianze nei gradi di libertà d'uso del tempo, e allude alle domande di riconoscimento del *care* e del «tempo per sé» come dimensioni distinte, relazionali e gratuite. Inoltre, l'espressione «riconciliazione tra tempi di lavoro e tempi di vita» impegna a distinguere tra lavoro di cura e *care*, cioè tra dimensioni quantitative e qualitative del tempo, tra obblighi normativi definiti e responsabilità morali verso le persone dipendenti lasciate alla libertà delle relazioni, che dovrebbero dar luogo a diritti di ricevere cura e a riconoscimenti per chiunque se ne faccia carico. Al contrario, nell'espressione «conciliazione tra lavoro e vita familiare» spariscono le distinzioni in conflitto tra necessità occupazionali e qualità dei tempi della vita (anche lavorativa), e quelle tra le gerarchie di genere nella distribuzione dei tempi sociali. Anche quando si usa il termine più dinamico di «riconciliazione», occorre interrogare criticamente l'ipotesi che le politiche *family-friendly* siano anche *women-friendly*, specialmente nel caso dei sostegni alla maternità (Stratigaki, 2004; Hobson e Fahlén, 2008). Il dibattito attorno alla «riconciliazione» è forse il più appassionante. La prospettiva dell'uguaglianza di genere, in questo caso, prevederebbe, secondo alcune studiose (Gornick e Mayers, 2005), la possibilità di realizzarsi attraverso «a *dual-earner/dual-caregiver society*» indicando con ciò una vera e propria utopia. Almeno in parte essa ap-

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

pare superata dagli eventi e messa in scacco da fattori cruciali quali la de-familiarizzazione e il pluralismo dei modelli di famiglia legato alle migrazioni. Infine, nel più recente costrutto «bilanciamento tra lavoro e vita» (*work-life balance*) prevale un approccio individualistico e volontaristico sia rispetto alle relazioni di genere che ai tempi di lavoro, pagato e gratuito. Si tratta di una ridefinizione dei confini della vita privata che, pur volendo, corrisponde all'obiettivo di una maggior equità di genere, tuttavia rischia di rendere indifferenti le differenze, e può legittimare la decrescita delle responsabilità pubbliche verso la cura delle persone dipendenti. In generale, la progressiva evanescenza e subordinazione dei costrutti relativi all'eguaglianza di genere nel quadro della Strategia europea per l'occupazione (Fagan, Grimshaw e Rubbery, 2006; Pfister, 2007) pare convergere con la generica e pervasiva *genderizzazione* del discorso delle politiche sociali europee, discutibile negli esiti proprio per le donne, come argomenta con molta pertinenza Jane Jenson (1989). Jenson, del resto, ha contribuito ad un approccio critico di analisi del welfare con il costrutto dei «paradigmi societali egemoni» (*iv*), centrali per la definizione dei rapporti istituzionalizzati, di stabilità o cambiamento, tra gli attori del campo delle politiche sociali, in special modo per quelle relative alla maternità e alle ridefinizioni del rapporto delle donne con il lavoro per il mercato e col lavoro di cura (Jenson e Sineau, 2001). Se la dimensione della scelta individuale, sottesa a *work-life balance*, fosse assunta come paradigma societale che misura alcuni processi di cittadinanza nel contesto di un'Europa con un forte pluralismo familiare, nella quale le differenti forme di famiglia, le scelte di procreazione, gli stili diversi di maternità e di paternità, fossero adeguatamente sostenuti dalle politiche sociali, allora si potrebbe interpretare come prospettiva d'integrazione tra redistribuzione e riconoscimento. Per ora *work-life balance* rappresenta l'orizzonte di convergenza della coppia *dual earner*, che, a livello degli arrangiamenti pratici mostra due limiti: le asimmetrie di genere nei tempi della cura familiare, visibili e più o meno forti nei bilanci-tempo delle famiglie (Hook, 2006); la segregazione femminile nelle professioni della cura, pronunciata anche nelle tipologie di welfare considerate più *women-friendly* (Bettio e Verashchagina, 2009). I due aspetti, sommati, mettono in luce il privilegio maschile nell'uso del tempo e nell'estensione dell'arco delle scelte lavorative: nella vita privata come esonero dalla reciprocità, nella sfera pubblica come non coinvolgimento nelle professioni del prendersi cura. Si verifica, come minimo, la presenza di residui di lavoro servile femminile anche nelle

coppie moderne, che conferma l'iscrizione prevalente delle donne nel lavoro di cura e svela, nella struttura dei tempi sociali, contratti di genere in cui è incorporata la deferenza femminile. In questo contesto la proposta di un modello di *universal caregiver* di Nancy Fraser (1996), come principio redistributivo, si colloca su un terreno ambiguo, quanto meno perché per realizzarsi richiederebbe un dirigismo sociale inaccettabile per le società liberali. In realtà, nella discussione di questo costrutto, si sono sovrapposte spesso argomentazioni sulla giustizia di genere (orientate normativamente alla dissoluzione delle disegualianze nella divisione dei lavori e della cura) con opzioni pratiche, di politiche che, all'interno dei diversi regimi di welfare, possano promuovere la condivisione dei compiti. Per dare valore alle attività di *care* occorrerebbe offrire maggior riconoscimento economico alle professioni della cura, incentivando gli uomini ad entrarvi, per verificare se gli stili materni della cura (Moller Okin, 1999) possano esser rielaborati e generalizzati nei nuovi stili paterni (Doucet, 2006; Zajczyk e Ruspini, 2008), oppure se si tratti di capacità acquisite (e dunque di *habitus* autorevoli) che le donne desiderano o preferiscono salvaguardare socialmente per sé.

L'esempio del lavoro di cura è interessante perché induce a ripercorrere le trasformazioni del genere istituito lungo tutto il Novecento: dalla cura come dono femminile obbligato, al riconoscimento del lavoro domestico e della divisione di genere del lavoro; dalla professionalizzazione del prendersi cura in base a saperi specifici molto segmentati, al dibattito sul *care* come capacità relazionale umana ad alto contenuto morale (Held, 1990, Held, 1997), riconosciuta ambigualmente anche dalle retoriche pubbliche come necessaria per la riproduzione dei legami sociali primari. Nelle relazioni di cura pare rappresentarsi tutta la tensione tra dominio sull'altro e riconoscimento intersoggettivo: metafore della vita privata e della sfera pubblica. Dovremmo ripartire da una riflessione sul tempo di cura come tempo qualitativo e multidimensionale, che più di altri sconfina con l'intimità delle persone (Hochschild, 2006). Anche nel lavoro pagato, la qualità del tempo di cura è percepibile come rapporto tra esperienza e durata piuttosto che tra prestazione e orario, richiede una memoria sedimentata della sintesi tra comunicazione e prestazione, fa conto sull'autorevolezza delle relazioni e sul riconoscimento reciproco tra *caregivers* e *carerecipients* piuttosto che sulla formalità degli scambi, si fonda sull'interdipendenza come valore per l'autonomia personale, richiama un'etica del dono piuttosto che una ragione di scambio monetaria

RPS

parola chiave 1

(Bimbi, 1999b). Del resto il paradigma utilitarista non regge il mondo... da solo (Nussbaum, 2006): su questo punto, e in particolare sul legame tra responsabilità e *care*, s'incontra il pensiero del femminismo degli anni settanta con l'attualità della riflessione postcoloniale (Raghuram, Madge e Noxolo, 2008). Proviamo a pensare a quanto pesano le considerazioni sulla qualità percepita della cura nella valutazione degli stili delle professioni di *care* e quanto incidano sulle «nostre» scelte di un'assistente familiare straniera chiamata ad occuparsi della vita intima di un familiare. Già prima dell'irruzione delle migranti, si trattava di settori e lavori con scarsa corrispondenza tra le retribuzioni e la specializzazione tecnica, emotiva e relazionale dei compiti e delle competenze. Con le migrazioni femminili globalizzate è emersa anche la consapevolezza del «danno morale» (Kittay e Feder, 2003) subito da chi, rimasto in patria, viene privato del *care* familiare, cioè delle relazioni di cura qualificate dai legami primari.

5. *Genere, cittadinanza europea e modelli di welfare*

Come abbiamo messo in luce, il rapporto tra genere e declinazioni del *care* ha dato luogo ad un dibattito importante che consente oggi di confrontare molte dimensioni del discorso femminista su *gender* e *welfare* (Orloff, 1996; Lewis, 1998; Trifiletti 2008; Saraceno, 2008b) considerando le tensioni tra i modelli nazionali di uguaglianza di genere e le nuove domande di riconoscimento delle differenze nella «*wider Europe*» (Lister e al., 2007). Siim e Skjeie riconoscono che il multiculturalismo e le migrazioni hanno introdotto così grandi diversità nel tessuto sociale olandese e norvegese (Siim e Skjeie, 2008) da indurre un ripensamento profondo delle due narrative più importanti di quei modelli di *welfare*: il femminismo di Stato e *the women-friendly policies*. Occorre, ritiene Siim, integrare gli immigrati e le minoranze e inoltre dare riconoscimento alle diversità, anche a quelle tra le donne. Forse occorre ampliare molto di più il nostro sguardo (Mills, 2009), perché un approccio integrazionista non pare sufficiente ad affrontare i nodi della cittadinanza in una prospettiva di genere, tenendo conto della complessità europea attuale, della ridefinizione dei confini e dei limiti dei *welfare* nazionali (Ferrera, 2006) e dei modelli di governance locali che disegnano il multiculturalismo quotidiano (Colombo E., 2006). Una partita importante si gioca attorno alle definizioni dell'estensione dei diritti ai migranti in base al dilemma tra

l'obiettivo della crescita economica e quello della sicurezza dei cittadini (Andersson, 2006).

Penso sia abbastanza intuitivo che anche nell'Italia di oggi si costruisca quotidianamente la cittadinanza europea in un rapporto *top-down* e *bottom-up* dal livello dell'Unione, a quello nazionale, a quello delle politiche regionali e delle città (Sassen, 2009). Considerando l'allargamento dell'Unione avvenuto dal 2004, la cittadinanza europea resta prevalentemente definita a partire dai modelli d'imputazione dei diritti occupazionali e di welfare dei paesi fondatori più ricchi e di quelli che hanno più velocemente corrisposto all'*acquis* comunitario. Essa si sta disegnando attraverso due cerchie maggiori: in quella interna, dell'Unione a 27, troviamo due sotto-cerchie definite attraverso la distinzione tra il cittadino europeo «ideale» e il cittadino europeo «a rischio»; quella esterna possiamo pensarla quadripartita: due sotto-cerchie distinguono il «non cittadino lavoratore ideale» dall'«asilante ideale», mentre altre due separano sempre più debolmente il «non cittadino respingibile» dal «non cittadino penalmente perseguibile».

In particolare la duplice costruzione discorsiva dei confini dell'Unione europea – strutturati all'interno dal principio della libertà di movimento e configurati verso l'esterno dai diversi modelli di «ospitalità» per lo «straniero» (Benhabib, 2009) – si rappresenta come universalista, *gender neutral*, orientata dai valori della dignità della persona, della libertà, uguaglianza e solidarietà. Essa, pur con i riferimenti al principio di non discriminazione, al «rispetto della diversità delle culture e delle tradizioni dei popoli d'Europa, nonché dell'identità nazionale degli Stati membri» (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2007), alla parità tra donne e uomini e alla promozione di azioni positive, non esclude pratiche di differenziazione di genere, esplicite ad esempio nel caso delle richiedenti asilo per violenza domestica, o indirette con il rinvio ai livelli nazionali e locali della valutazione delle compatibilità tra esigibilità dei diritti, capacità economica dei cittadini comunitari in movimento, definizioni unilaterali di sicurezza. Nella pratica, a partire dalle trasposizioni delle direttive e dall'applicazione dei regolamenti comunitari nelle legislazioni nazionali, accade che la libertà di movimento e di stabilimento delle cittadine europee avvenga in un contesto in cui i modelli di patriarcato dei contesti comunitari d'origine predefiniscono i modelli di scambio con le forme della dominazione maschile nei luoghi d'arrivo, pensate come post-patriarcali. A livello della vita quotidiana, e cioè delle politiche delle città, le definizioni di «migrante ideale» e di «migrante a rischio» o «pericoloso/a» finiscono

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

per differenziare donne e uomini migranti e le migranti tra loro, anche a monte della loro collocazione sui diversi mercati del lavoro. Per tutti i migranti può accadere – nelle distonie della produzione della cittadinanza – di essere, per così dire, «tradotti»: da «stranieri» ad «estranei», da «altri» a «barbari» (Schnapper, 1998). Alle donne ciò accade più facilmente attraverso etichettamenti costruiti su definizioni antropo-naturalistiche del genere o su qualità morali attribuite alle rappresentazioni del corpo, in relazione a presunte non affidabilità sessuali, domestiche, familiari.

Come l'Unione europea produce la cittadinanza delle donne? La domanda, da circa vent'anni al centro del dibattito delle studiosse femministe, si fa più problematica, con i temi dell'allargamento dell'Unione europea, del multiculturalismo e della globalizzazione. Per ora, restano piuttosto circoscritte alle ricerche empiriche le riflessioni sull'impatto delle migrazioni femminili sull'Europa sociale (Knocke, 1995; Trifiletti, 2007) e sul significato dei bruschi cambiamenti dei regimi demografici nei paesi ex comunisti (Government of Romania, Ministry of Health, 2005). Una discussione importante riguarda la possibilità di tenuta e di «esportazione» dell'Europa sociale, considerando l'evoluzione e gli affaticamenti recenti dei suoi tre storici regimi di welfare (o quattro, se si considera il regime mediterraneo/latino). I quattro modelli di welfare e i loro più o meno correlati, ma non del tutto sovrapponibili, *gender regimes* definiscono pacchetti diversi ma dovunque assolutamente significativi di «diritti della vita quotidiana», considerati più agevolmente comparabili almeno sino al 2004 (inizio dell'allargamento ai paesi dell'ex blocco comunista). Recenti riflessioni affrontano il nodo della convergenza possibile dei modelli di welfare nella prospettiva dell'eguaglianza di genere nella «*wider Europe*» assieme a quello dell'esportabilità di un modello liberale di welfare considerato oramai prevalente, secondo alcune, anche in altri paesi sviluppati o in via di rapido sviluppo (Giullari e Lewis, 2005; Pascall e Lewis, 2004; Jenson, 2008, Walby, 2004). All'interno di questo dibattito rischiano di riprodursi alcune distorsioni dell'approccio egemonico prevalso sino al 2004, che ha proposto – con la scelta dei temi e con la focalizzazione dei modelli interpretativi – come residuali, omogeneamente familisti, e a forte *male breadwinner regime* tutti i paesi del quarto gruppo (tra cui l'Italia, in base ai dati medi del paese). Non è un caso che per l'Italia l'applicazione di un paradigma analitico articolato sulle due polarità, della modernizzazione *women-friendly* e del ritardo familista, non sia riuscito a spiegare né le distonie del modello demografico

(pochi nati, pochissime *single mothers*, poche madri *teen-agers* e pochi aborti di minorenni, crescita lenta ma continua dei divorzi) né a tener conto della compresenza interna di almeno tre regimi di welfare (ad esempio liberal-conservatore a Nord-Est, socialdemocratico in parte del Centro-Italia e residuale in gran parte del Sud: Bimbi e Del Re, 1997): tutti orientati dalla, e alla, famiglia ma non tutti ugualmente familisti. Qualcosa di simile all'applicazione di un modello egemonico, con l'etichetta «non ancora moderni», potrebbe configurarsi nei confronti dei paesi postcomunisti. Qualche studiosa dell'Europa centro-orientale ha avanzato l'ipotesi di una razzializzazione da parte delle studiose «occidentali» (Cerwonka, 2008), considerando che gli «interessi delle donne» non sono così omogenei e progressivamente sovrapponibili come si ipotizza fondando il discorso sia sull'eccezionalità dei regimi di welfare nordici che sulla loro esemplarità per gli altri paesi. L'etichettamento quasi omogeneo dei paesi postcomunisti come regimi di welfare familisti e a *male breadwinner regime* cancella le loro differenze originarie che pure influenzano le dinamiche attuali, semplifica la percezione delle transizioni, fa sparire le migranti economicamente attive, impegnate a sostenere le famiglie restate in patria ma anche a rielaborare a distanza i contratti di genere, in maniera implicita o esplicita. Nel caso dei paesi centro-orientali occorre prendere le distanze dal discorso sull'Europa ritrovata, per ripercorrere, oggi, in un'ottica di genere, le transizioni nei diversi modelli di welfare nelle due fasi: appena prima del 1989-90 e sino al 2004-2007. Infatti, non allo stesso modo e non dappertutto le donne hanno visto la caduta immediata delle vecchie forme di cittadinanza. Tra pratiche sociali e cambiamenti istituzionali, tra contesti urbanizzati e contesti non urbani, non c'è stata coincidenza nei cambiamenti. Perciò coorti di donne diverse hanno vissuto e vivono in maniere e con aspettative differenti le molte ravvicinate transizioni. Ad esempio, in Romania, le donne più giovani e abbastanza scolarizzate non lamentano la caduta del tasso di natalità, si aspettano una famiglia «*personal community of choice*» (Pahl e Spencer, 2004), sono fiere della nuova legge contro la violenza sessuale che prevede il reato di violenza tra coniugi (Government of Romania, 2005), non valutano positivamente il vecchio congedo di maternità di durata triennale. Tuttavia si rappresentano la loro famiglia come una rete molto ampia d'attese e obblighi morali a cui far fronte, tra cui quello del lavoro di cura. La sintesi del loro ideale modello di welfare comprende lo sviluppo professionale delle donne, e dunque la loro presenza sul mercato del lavoro, ma anche mantiene

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

l'obbligo morale del *care* femminile verso tutta la rete familiare, dagli uomini adulti e autosufficienti, ai figli e ai familiari non autosufficienti. I servizi per l'infanzia e la conciliazione tra lavoro e famiglia emergono ai margini del discorso su una competizione ideale con donne d'altri paesi, a partire dal discorso sulle forme più adeguate di «tutela» della maternità. Non c'è dubbio che un'etica del *care*, che combina l'obbligo della cura esteso alle rete familiare allargata con l'enfasi sulla vicinanza emotiva e fisica tra *caregivers* e *carerecipients*, risulti abbastanza congruente con la domanda di servizi domiciliari per gli anziani delle famiglie italiane. Con l'assistente familiare che lavora senza tempo (più che senza orario: Vianello, 2008; Degiuli, 2007), e perciò configura un rapporto antico di lavoro servile, le famiglie italiane tengono assieme la «doppia presenza» delle donne occupate a tempo pieno con l'esonero maschile dal lavoro di cura. Quindi, assistendo gli anziani a casa, la migrante è anche funzionale alla ricostruzione simbolica del modello ideale della famiglia allargata italiana del passato, nel contesto attuale del *living apart together* (Levin, 2004). Inoltre, nella cornice dello scambio tra donne native e migranti, gli uomini parzialmente coinvolti nell'assistenza ai genitori anziani mettono in scena anche un'immagine di cambiamento dei loro modelli di cura. Dal livello del discorso europeo a quello locale, la lavoratrice ideale di genere femminile è la migrante impiegata nel lavoro di cura: un'eroina che si sacrifica, nella retorica del luogo di partenza, e una «necessità» nei luoghi d'arrivo. Il «caso» di questo lavoro di cura è emblematico, perché si tratta, allo stesso tempo, di una tipologia di scambio tra le donne ma anche tra gli uomini e le «loro» donne. Le assistenti familiari, in questo contesto, coprono il ruolo dell'«altro invisibile» (Peterson, 2007), che garantisce l'invisibilità degli scambi di genere asimmetrici nella coppia paritaria. Infatti le donne dei paesi più ricchi compensano, e allo stesso tempo nascondono, le loro asimmetrie di genere sul mercato del lavoro e nella divisione dei tempi della cura per i familiari dipendenti o non autosufficienti ricorrendo alle migranti (in Svezia occupate nei servizi e pagate dalla tassazione universale, in Italia pagate dai risparmi familiari). In ogni caso il risultato è quello di mantenere un privilegio maschile, con l'esonero più o meno forte degli uomini dal lavoro di cura per gli anziani e i diversamente abili. Un contratto di genere, interno al paese che riceve migranti, permette alle donne native, in possesso di credenziali educative e di *skills* adeguati, di competere con i «loro» uomini, in un'Europa che prevede idealmente un «*adult worker model*» per ogni individuo e un «*dual earner regime*» per le coppie. Questo con-

tratto ha come complemento quello della coppia nel paese di partenza delle migranti, che prevede vari aggiustamenti per mantenere anche di fronte alla comunità la rappresentazione di un rapporto di patriarcato, minimizzando le rimesse femminili che in realtà configurano un «*female breadwinner regime*». Vale la pena di mettere in luce anche gli aspetti di reciproco sostegno, a distanza, tra forme diverse della dominazione maschile, in cui operano diverse transazioni simboliche. Esse convergono nel mantenere i rapporti patriarcali, «moderni» o «tradizionali». Nei paesi più ricchi, si occultano le asimmetrie di genere dei tempi del *care* attraverso il discorso di un *work-life balance* tendenzialmente paritario e volontario. Nei paesi più poveri, si possono utilizzare le narrazioni della domesticità delle mogli, perché le «badanti», per quanto lontane da casa, restano segregate nelle case. Questa lettura intende spostare l'attenzione dagli scambi asimmetrici tra donne alle analogie e differenze tra i contratti di genere nei diversi paesi, mettendo in luce la permanenza di un traffico simbolico delle donne, tra uomini. Le donne, native e migranti, si emancipano nei differenti mercati del lavoro, in un contesto di crisi dei patriarcati, ma anche entro le loro ridefinizioni modernizzate. C'è da dire, per quel che riguarda gli uomini dei paesi poveri, che essi subiscono un danno morale da deficit di *care*, considerato sovente solo per le relazioni madri-figli. Si può anche riscontrare un'analogia tra la circolazione del lavoro di cura, nella cornice del mantenimento di contratti di genere più o meno moderni, con lo scambio delle donne tra gruppi d'uomini, ricchi e poveri, nei diversi mercati del sesso. Il dibattito, femminista e quello liberale, sulla distinzione assoluta tra il «traffico delle donne» come «tratta» e le libere scelte di vendita dei «servizi sessuali», rivela le difficoltà ad affrontare senza pregiudizi un riflessione ampia sullo scambio delle donne, che non è non estraneo alla costruzione della cittadinanza europea. Troviamo aspetti di continuità nelle costruzioni delle figure della «migrante ideale» occupata come assistente familiare e della prostituta straniera. Ambedue sono donne apparentemente sole o che si muovono sole, costrette a vivere ai margini. La prima deve difendersi in patria dagli etichettamenti di «figura rischiosa per la famiglia», soprattutto quando rovescia, silenziosamente ma intenzionalmente, i rapporti patriarcali, emigrando per fuggire a relazioni familiari e di coppia troppo asimmetriche, o alla violenza domestica, e non solo alla deprivazione economica. Inoltre, nell'espansione e nella moltiplicazione dei mercati del sesso, ritorna il tema degli scambi tra donne, che agiscono e subiscono i processi di de-familiarizzazione sia nei paesi di partenza

RPS

parola chiave 1

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

che nei paesi d'arrivo delle migrazioni. Le retoriche convergono nell'assegnare i processi di de-familiarizzazione dei paesi ricchi alle «scelte» delle persone e all'*agency* delle donne (ma la ricerca femminista ha messo in luce i costi che pagano le madri sole e i loro figli: Bimbi e Trifiletti, 2006). Per i paesi poveri si sottolinea soprattutto la ripetizione dei passati migratori europei, nella direzione dello sfruttamento e della vittimizzazione delle donne: tuttavia proprio dalle globalizzazioni del passato la ricerca sociale ha messo in luce le capacità femminili d'azione strategica anche nelle situazioni più costrittive (Thomas, 1923).

Queste riflessioni ci portano a considerare la necessità di mettere a fuoco altri due temi cruciali per l'uguaglianza di genere nella «*wider Europe*»: le differenze, nei diversi paesi dell'Unione, tra i discorsi sulle forme giuridiche della famiglia in relazione alle politiche familiari (Bimbi, 2007b), compresi i ricongiungimenti dei migranti; le costruzioni sociali del corpo femminile, in relazione alle politiche di cittadinanza per le donne autoctone e migranti. L'utilità del primo tema riguarda le possibilità di un confronto più pertinente, da una prospettiva di genere, tra le tipologie delle politiche familiari europee. Tematizzare i differenti regimi europei di costruzione del corpo femminile significa interrogarsi sulla ridefinizione dei patti fondativi del pluralismo culturale e religioso dell'Europa e dunque sul rapporto tra universalismo, diritti alla differenza e idee di giustizia, uscendo almeno in parte dalle secche del dibattito pro o contro il multiculturalismo. Poiché il concetto stesso di multiculturalismo solleva riserve, da parte di chi nel dibattito femminista ha insistito piuttosto sulle identità plurime versus le «riserve identitarie» di qualsiasi tipo (Braidotti, 1995), dal punto di vista empirico sarebbe opportuno utilizzare maggiormente gli approcci del transnazionalismo e della transculturazione, ponendo al centro della nostra attenzione sia il corpo femminile istituito nei discorsi dell'Unione e dei diversi paesi che oggi la compongono, o che richiedono di entrare (si veda il caso interessantissimo della Turchia: Gole, 1993), sia le trasformazioni dei discorsi sul corpo nelle diverse culture europee che si esprimono a partire dalle esperienze transnazionali e transculturali delle donne (Salih, 2008; Mernissi, 2002). Un'analisi delle costruzioni del corpo femminile nello spazio europeo può ricomporre attorno alla parola-chiave «genere» molti discorsi apparentemente tra loro distanti: dalla «crisi demografica» all'eccesso di bambini di origine straniera nelle scuole; dal velo islamico nello spazio pubblico e privato (Gaspard e Khosrokhavar, 1995; Scott, 2007) al

ritorno di un'antropologia «cristiana» di fissazione del genere nel sesso biologico; dalla maternità definita nella coppia eterosessuale alle differenti forme di paternità e filiazione; dall'accesso differenziato alla contraccezione alle regolazioni dell'aborto; dall'egemonia del diritto penale nelle politiche contro la violenza sessuale all'esclusione di tipologie di migranti attraverso le retoriche della sicurezza delle città; dalla segregazione spazio-temporale delle «badanti» alla segmentazione delle prostituzioni. Ponendo il corpo femminile nella cornice del rapporto tra genere delle politiche migratorie e *gender regimes* di welfare emergono aspetti inattesi delle costruzioni culturali della cittadinanza europea.

6. La «migrante interna», ovvero il genere tra dualismo e universalismo

La declinazione delle possibilità di *agency* delle donne, le loro condizioni di *vita attiva*, cioè di passaggio dalla valorizzazione delle *capabilities* quotidiane alla possibilità di incidere sulla formazione della sfera pubblica, si dipartono forzatamente dal campo delle determinazioni e si muovono principalmente dagli interstizi tra forme differenti della dominazione maschile. Le migranti, inoltre, hanno un accesso ancora più debole allo spazio pubblico ed alla presa di parola anche a causa degli etnocentrismi di vario tipo presenti nei discorsi egemonici, anche femministi, sui diritti delle donne. Tuttavia il muoversi delle donne sottende e produce cambiamenti nei rapporti sociali di genere, che fanno emergere possibilità di rovesciamento simbolico persino delle forme di violenza familiare e sessuale, e nelle pratiche più dure del mercato sessuale. Lo scostamento tra discorsi pubblici e pratiche di vita quotidiana dipende anche dalle capacità combinatorie femminili nei processi di transculturazione e incide sulla costruzione della cittadinanza europea attraverso forme di *mixité* praticate e gestite nella vita urbana. In particolare le migranti agiscono (nella presenza, nella distanza, nelle pratiche e negli immaginari) processi di transnazionalismo e di transculturazione della vita quotidiana, che ridisegnano i «contratti di genere», nei matrimoni culturalmente endogamici e in quelli «misti», i rapporti tra individuo, famiglia e comunità, le trasformazioni dei mandati intergenerazionali alle figlie e ai figli, le regolazioni tra le comunità e la società.

Il discorso ambivalente della cittadinanza contemporanea, con le do-

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

mande di uguaglianza di genere, il pluralismo delle identità di genere, i «pacchetti» differenziati d'accesso ai diritti della vita quotidiana, costruisce la possibilità di una sfera pubblica abitata anche dalle donne, che può sfidare i paradigmi societali prevalenti, dove si distinguono o sovrappongono identità e stili femminili a seconda delle utilità dei vari mercati simbolici. Come può essere elaborata una sfera pubblica plurale abitata dalle donne? Occorre far lavorare assieme i costrutti di genere, classe e differenze culturali, e anche di diversità sessuale (secondo alcune studiose e studiosi: Stein e Plummer, 1994; Stein, 2008), per verificare quali tipi di riconoscimento delle differenze e quali modalità d'imputazione dei diritti corrispondano meglio agli obiettivi dell'uguaglianza di genere. In Italia il dibattito sull'intersezionalità non decolla (Colombo A., 2005), forse anche a causa della scarsa compenetrazione tra l'approccio culturale dell'alterità (che resta *gender neutral*) e le ricerche sulle condotte migratorie. Le metafore sull'intersezionalità, al di là delle diverse declinazioni (Andersen, 2008; Risman, 2004; McCall, 2005; Yuval-Davis, 2006; West e Zimmermann, 2009; Siim e Skjeie, 2008), propongono di superare un approccio alle migrazioni femminili di tipo additivo o comparativo, a favore di un'analisi di tipo strutturale e relazionale, che includa i temi *gender* nei dibattiti sulle varietà del capitalismo e sulla globalizzazione, anche per gli aspetti che confrontano le convergenze culturali (Norris e Inglehart, 2009) e l'«esplosione» delle differenze (Castells, 2008).

Per ragionare sulla costruzione di una sfera pubblica plurale abitata dalle donne, occorre anche far riferimento ad un problema di metodo, considerando come si possa promuovere l'*agency* femminile, tra dinamiche di genere e dinamiche tra differenze e diversità (Bacchi ed Eveline, 2009). Uno dei modi per promuovere l'*empowering* delle donne è quello di costruire il discorso femminista guardando ai comportamenti e partendo dalle narrazioni, che presentano diversità di esperienze, definizioni della situazione, aspettative: in questo modo si può anche sfuggire al discorso unilaterale e prevalente della vittimizzazione. Empiricamente, mi sembra importante tornare ai concetti di transnazionalismo e di transculturazione, guardando alle costruzioni di accesso ai diritti della vita quotidiana, ai riconoscimenti nelle pratiche delle istituzioni, ma anche alla diffusione dei razzismi quotidiani «banali» (Makaping, 2001), alle ambivalenze delle domande identitarie, alle differenziazioni, ai «muri». Si tratta di guardare attraverso il lavoro e la cura ma con un'attenzione alle diversità e alla rapidità di cambiamenti inattesi (Balbo, 2008). Questo discorso non riguarda solo le mi-

granti, bensì gli spazi del «noi-loro» e del «loro-noi». Ogni contatto anche il più casuale implica attraversamenti ed è un inizio di transculturazione; di solito lo si avverte «dopo» (il «dopo» riguarda la memoria biografica e la storia). Non è un caso che le narrazioni dei passaggi e delle migrazioni siano già un patrimonio metodologico del femminismo, scavato dalla storia delle biografie femminili (Zemon Davis, 1996). Nel venire contemporaneamente istituita nel discorso maschile, e nel resistere con le proprie capacità di libertà e di azione, «la donna» può narrarsi come migrante interna di ogni gruppo culturale: a questo ci ha abituato lo sguardo di genere e in questo consiste la sua «utilità» (Scott, 1986). Questa lettura non propone alcun essenzialismo e nemmeno una «donnità» storica: è il discorso della modernità con il suo universalismo messo in scacco dalle tensioni tra l'uguaglianza come proposta di *sameness* e le domande di diritti uguali alla diversità, tra le costruzioni della donna come specchio per l'Altro e le narrazioni al femminile di altre storie possibili. La proposta di una metafora di «migrante interna» nasce oggi da due osservazioni. In Europa l'incontro inaspettato con le molte differenze culturali, avvenuto con le migrazioni, ha riattivato tra gli studiosi un dibattito attorno alle molte figure dell'«Altro», i cui contenuti sarebbero facilmente declinabili nelle relazioni di genere della società autoctona: ma ciò non avviene (Bimbi, 2003). Nello stesso tempo, almeno in Italia, la ricerca sulle migranti propone costantemente «le donne» come categoria empirica giustapposta alle esperienze prevalenti del migrante, oppure essenzializzata in alcune caratteristiche culturali di gruppo fissando prevalentemente l'attenzione su figure femminili della modernità-non-ancora. Nel complesso, dal dibattito sulle migrazioni e sull'Altro-tra-noi, le donne spariscono doppiamente: come «noi» nella somiglianza e parità date per scontate, come «loro» nella differenza del collettivo culturale cui sono assegnate. La migrante, che costruisce la sua cittadinanza nella vita quotidiana delle città europee, definisce, come la mai-migrata, le varie figure dell'esperienza contemporanea del sentirsi e del venir considerata contemporaneamente una outsider e una insider: estranea ma partecipe, dominata ma con un contratto di genere che presuppone il libero consenso, uguale e mai davvero assimilata. Per segnare uno dei tanti e velocissimi passaggi transculturali delle donne italiane dal dopoguerra agli anni '70 abbiamo usato a suo tempo la metafora della «doppia presenza». Si tratta di un modello d'identità di genere convenzionale (tutt'altro che naturale o costruita funzionalmente), che ha permesso ad almeno tre generazioni di donne (Siebert, 1991) di se-

RPS

parola chiave 1

RPS

F. Bimbi / GENERE, DONNA/DONNE, UN APPROCCIO EUROCENTRICO E TRANSCULTURALE

gnare l'attraversamento di molti confini: dalle culture contadine e operaie all'intellettualità femminile diffusa, dagli obblighi morali femminili del lavoro di cura al riconoscimento delle responsabilità e dei legami di *care* per tutti, dal lavoro per il mercato come necessità ai percorsi professionali come indipendenza economica e come «guadagno» del tempo per sé e del tempo per pensarsi. Questo costrutto, che ha interpretato passaggi differenti della modernizzazione del secondo dopoguerra – da identità femminili ascritte ad identità di genere convenzionali e comprensive di capacità di attraversamento di mondi vitali diversi – può avvicinarsi alla definizione della duplice esperienza della donna come «migrante interna» e potrebbe tornare utile per ricontestualizzare un discorso teorico femminista, sulle molteplicità delle esperienze che costruiscono ogni doppia presenza delle migranti, (come accade anche per «noi»), alla ricerca di forme plurali di riconoscimento nell'attraversamento di contesti diversificati del dominio. Confrontando la figura della migrante interna con le molte donne che abitano, o cercano di abitare l'Europa di oggi, troviamo, pur nelle grandissime differenze, un punto cruciale di contatto: anche alle più «assimilate» può accadere di sentirsi dire – in molte forme – «ricordati che sei (solo) una donna», ma anche le più differenziate dispongono di capitali discorsivi sedimentati, come si può notare osservando le decisioni e i molti modi di partire sole (Vianello, 2009). La «migrante interna» potrebbe divenir la nuova metafora di uno *standpoint* di genere: infatti le modalità della produzione della cittadinanza europea, che coinvolgono i «noi» delle autoctone e i «noi» delle donne migranti, ma anche ridefiniscono gerarchie di generi, di classe e di differenze culturali, «ideali» o «pericolose», tra donne e uomini, permettono ugualmente a tutte di dubitare del dualismo modernità-tradizione (Mernissi, 2002), particolarmente quando esso ritorna ad essere costruito sulla differenziazione dei corpi, delle maternità, degli stili della cura. «Cominciare a negoziare le interpretazioni conflittuali» resistendo «al desiderio di risolvere il dissenso nell'unità» (Butler, 2004, p. 175, ns. trad.) può costituire un programma di lavoro interessante per questa metafora genere/donne.

Nell'Europa a 27 (questa è la *wider Europe*, per ora), dal punto di vista del discorso dei principi, le donne *on the move* e le donne mai-migrate vengono iscritte ugualmente nei regimi della libertà e della scelta. Di fatto, se guardiamo alle pratiche sociali, alle narrative e alle caratteristiche dei regimi di welfare, emerge un'immagine diversa. Libertà e scelta ridefiniscono gerarchie particolarmente segnate dalla differen-

ziazione delle e tra le donne, che restano quasi sempre all'ombra dei differenti discorsi delle mascolinità. La struttura di genere delle diseguaglianze si riproduce attraverso la costruzione dei confini esterni e interni dell'Europa, i quali segnano diversi regimi di ospitalità per gli stranieri e di accettabilità delle tipologie di persona. L'interpretazione dell'orizzonte dell'uguaglianza di genere, in questo contesto, risulta molto controversa. Se ci pare necessario riconoscere che genere non è sinonimo solo di donne, tuttavia occorre sottolineare l'utilità di un approccio dualistico alla lettura di genere, che permetta la considerazione di un pluralismo delle identità non indifferenziato. In questa prospettiva la metafora della «migrante interna» esprime la relazione e il confronto tra le donne native e migranti, ambedue incorporate nei processi di transculturazione ma anche impegnate a produrre la molteplicità dei significati delle loro «doppie presenze». Proponiamo un dualismo critico: se non ri-posizioniamo le relazioni di genere nel campo del conflitto sociale tra donne e uomini, le politiche per il riconoscimento delle differenze rischiano di tacitare la voce delle donne, iscrivendole, tra parità e ri-naturalizzazione, nello scambio tra gruppi, tribù e nazioni di «l'uomo plurale». La «nuova più grande Europa» potrebbe produrre i suoi modelli di genere/differenze in nuove, selettive e limitate versioni del «vecchio» universalismo, oppure in versioni culturalmente plurali e aperte dell'inclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Andersen M.L., 2008, *Thinking About Women. A Quarter Century's View*, «Gender & Society», vol. 19, n. 4, pp. 437-455.
- Andersson J., 2006, *Between Growth and Security. Swedish Social Democracy from a Strong Society to a Third Way*, Manchester University Press, Manchester.
- Bacchi C., 2005, *Discourse, Discourse Everywhere: Subject «Agency»*, «Feminist Discourse Methodology, Nordic Journal of Women's Studies», vol. 13, n. 3, pp. 198-209.
- Bacchi C. e Eveline J., 2009, *Gender Mainstreaming or Diversity Mainstreaming? The Politics of «Doing»*, Freia Paper, febbraio 2009, Feminist Research Center in Aalborg, Aalborg University, Aalborg.
- Baccolini R. (a cura di), 2005, *Le prospettive di genere*, Bononia University Press, Bologna.
- Balbo L., 1978, *La doppia presenza*, «Inchiesta», n. 32, pp. 3-6.
- Balbo L. (a cura di), 1987, *Time to care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Feltrinelli, Milano.

- Balbo L. (a cura di), 1991, *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, Feltrinelli, Milano.
- Balbo L., 2004, *Making a European Quilt. Doing Gender in the European Social Sciences*, «The Ursula Hirschmann Annual Lecture on Gender and Europe», European University Institute, Firenze, pp. 1-28.
- Balbo L., 2006, *In che razza di società vivremo? L'Europa, i razzismi, il futuro*, Bruno Mondadori, Verona.
- Balbo L., 2008, *Il lavoro e la cura*, Einaudi, Torino.
- Belknap P. e Leonard W.M. II, 1991, *A Conceptual Replication and Extension of Erving Goffman's Study of Gender Advertisements*, «Sex Roles», vol. 25, n. 3-4, pp. 103-118.
- Bellagamba A., Di Cori P. e Pustianaz M. (a cura di), 2000, *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli.
- Benhabib S., 2009, *Cittadini globali. Cosmopolitismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna.
- Berger P.L., Berger B. e Kellner H., 1973, *The Homeless Mind: Modernization and Consciousness*, Random House, New York.
- Berlin I., 1989, *Due concetti di libertà*, Feltrinelli, Milano.
- Bettio F. e Verashchagina A. (a cura di), 2009, *Gender Segregation in the Labour Market: Root Causes, Implications and Policy Responses in the Eu*, Rapporto finale dell'Eu Expert Group on Gender and Employment (Egge), Fondazione Giacomo Brodolini, Roma.
- Bimbi F., 1989 *The Double Presence. A Complex Model of Italian Women's Labor*, «Marriage and Family Review», n. 1-2, pp. 81-105.
- Bimbi F., 1999a, *Statistiche di genere: un'esigenza di qualità*, in Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica, *Atti della quarta Conferenza nazionale di Statistica, Tomo I, Sessioni plenarie*, Istat, Roma, pp. 165-181.
- Bimbi F., 1999b, *Measurement, Quality, and Social Change in Reproduction Time. The Twofold Presence of Women and the Gift Economy*, in Hufton O. e Kravaritou Y. (a cura di), *Gender and the Use of Time/Gender and Emploi du Temps*, Kluwer Law International, European University Institute, Centre for Advanced Studies, Fiesole, pp. 151-172.
- Bimbi F. (a cura di), 2003, *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bimbi F., 2007a, *Dietro il velo il corpo. Dietro l'immagine oggetti diversi di desiderio?*, in Trappolin L., *Gli altri e noi. Giovani, pluralismo culturale e diversità*, Guerini, Milano, pp. 167-201.
- Bimbi F., 2007b, *Famiglia e famiglie. Transizioni demografiche, migrazioni culturali, nodi delle politiche*, «ItalianiEuropei», n. 3, pp. 35-50.
- Bimbi F. e Del Re A. (a cura di), 1997, *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Bimbi F. e Trifiletti R., 2006, *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, Edizioni Lavoro, Roma.

- Børve H.E., 2007, *Pregnant Bodies: Norwegian Female Employees in Global Working Life*, «European Journal of Women's Studies», vol. 14, pp. 311-326.
- Bourdieu P. 1998, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Braidotti R., 1995, *Soggetto Nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma.
- Butler J., 1986, *Sex and Gender in Simon de Beauvoir's Second Sex*, «Yale French Studies», numero speciale *Simone de Beauvoir: Witness to a Century*, vol. 72, pp. 35-49.
- Butler J., 1990, *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, Londra; trad. it. 2004, Sansoni, Firenze.
- Butler J., 1993, *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex*, Routledge, New York; trad. it. 1996, Feltrinelli, Milano.
- Butler J., 2004, *Undoing Gender*, Routledge, New York; trad. it., 2006, Meltemi, Roma.
- Carver T., 1996, *Gender is Not a Synonym for Women*, Lynne Rienner, Boulder, Londra.
- Castells M., 2008, *Il potere delle identità*, Ube, Milano.
- Cavarero A., 2007, *Orrorismo, ovvero della violenza sull'inerte*, Feltrinelli, Milano.
- Cerwonka A., 2008, *Traveling Feminist Thought: Difference and Transculturation in Central and Eastern European Feminism*, «Signs», vol. 33, n. 4, pp. 809-832.
- Césaire A., 2005, *Nègre je suis, nègre je resterai*, colloqui con Françoise Vergès, luglio 2004, Fort-de-France, Martinica, Albin Michel, Parigi.
- Chambers S.A., 2007, «Sex» and the Problem of the Body: Reconstructing Judith Butler's Theory of Sex/Gender, «Body & Society», vol. 13, pp. 47-75.
- Chodorow N., 1978, *The Reproduction of Mothering: Psychoanalysis and the Sociology of Gender*, University of California Press, Berkeley.
- Collins R., 1971, *A Conflict Theory of Sexual Stratification*, «Social Problems», vol. 19, pp. 3-21.
- Colombo A., 2003, *Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia*, «Polis», vol. 12, pp. 317-342.
- Colombo E., 2006, *Multiculturalismo quotidiano: verso una definizione sociologica della differenza*, «Rassegna italiana di sociologia», vol. 47, n. 2, pp. 269-296.
- Connell R.W., 2005, *Globalization, Imperialism, and Masculinities*, in de Beauvoir S., 1949 [edizione rinnovata 1976], *Le deuxième sexe*, Gallimard, Parigi, 2 volumi.
- Degiuli F., 2007, *A Job with No Boundaries. Home Eldercare Work in Italy*, «European Journal of Women's Studies», vol. 14, n. 3, pp. 193-207.
- Del Re A. (a cura di), 2008, *Donne tra politica e istituzioni: questioni di genere e ricerca sociale*, «Inchiesta», numero monografico, n. 180.
- Delphy C., 1993, *Rethinking Sex and Gender*, «Women's International Forum», vol. 16, n. 1, pp. 1-9.
- Delphy C., 1995, *The Invention of French Feminism: An Essential Move*, «Yale French Studies», numero speciale *Another Look, Another Woman: Retranslation of French Feminism*, a cura di Huffer L., n. 27, pp. 190-221.

- Di Cori P., 2000, *Genere e/o gender? Controversie storiche e teorie femministe*, in Bellagamba A., Di Cori P. e Pustianaz M. (a cura di), *Generi di traverso*, Mercurio, Vercelli, pp. 17-70.
- Di Cori P., 2007, *Genere*, in *Glossario. Lessico della differenza*, a cura di Ribero A., Regione Piemonte, Torino.
- Di Cori P. e Barazzetti D. (a cura di), 2001, *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Carocci, Roma.
- Digester P., 1994, *Performativity Troubles: Postmodern Feminism and Essential Subjects*, «Political Research Quarterly», vol. 47, n. 3, pp. 655-673.
- Doucet A., 2006, *Do Men Mother? Fathering, Care, and Domestic Responsibility*, University of Toronto Press, Toronto.
- Ehrenreich B. e Hochschild A.R., 2004, *Donne globali, tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
- Estevez-Abe M., 2005, *Gender Bias in Skills and Social Policies: The Varieties of Capitalism Perspective on Sex Segregation*, «Social Politics», vol. 12, pp. 180-215.
- Fagan C., Grimshaw D.P. e Rubery J., 2006, *The Subordination of the Gender Equality Objective: The National Reform Programmes and «Making Work Pay» Policies*, «Industrial Relations Journal», vol. 37, n. 6, pp. 571-592.
- Fenstermaker S. e West C. (a cura di), 2002, *Doing Gender, Doing Difference: Inequality, Power, and Institutional Change*, Routledge, New York.
- Ferrera M., 2006, *The Boundaries of Welfare: European Integration and the New Spatial Politics of Social Solidarity*, Oxford University Press, New York.
- Foucault M., 1976, *Histoire de la sexualité, I. La volonté de savoir*, Gallimard, Parigi; trad. it. 1978, Pasquino P. e Procacci G., *La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., 1984a, *Histoire de la sexualité, II. L'usage des plaisirs*, Gallimard, Parigi; trad. it. Guarino L., *L'uso dei piaceri*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., 1984b, *Histoire de la sexualité, III. Le souci de soi*, Gallimard, Parigi; trad. it. Guarino L., *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano.
- Fouque A., 1995, *Il y a deux sexes*, Riedizione rivista e ampliata 2004, Le Débat-Gallimard, Parigi.
- Fraser N., 1996, *From Redistribution to Recognition? Dilemma of Justice in a Post-Socialist Age*, «New Left Review», vol. 212, pp. 68-93.
- Fraser N. e Honneth A., 2007, *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Meltemi, Roma.
- Freeman J., 1973, *The Origins of Women's Liberation Movement*, «The American Journal of Sociology», vol. 78, n. 4, pp. 792-811.
- Frye M., 1996, *The Necessity of Differences: Constructing a Positive Category of Women*, «Signs», vol. 21, n. 4, pp. 991-1010.
- Fusaschi M., 2003, *I segni sul corpo. Per un'antropologia delle modificazioni dei genitali femminili*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gaspard F. e Khosrokhavar F., 1995, *Le Foulard et la République*, La Découverte, Parigi.

- Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, 2007, *Carte dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*, 2007/C 303/15, 14 dicembre.
- Gelli B., 2009, *Psicologia della differenza di genere. Soggettività femminili tra vecchi pregiudizi e nuova cultura*, Franco Angeli, Milano.
- Gilligan C., 1982, *In a Different Voice. Psychological Theory and Women Development*, Harvard University Press, Cambridge; trad. it. *Con voce differente. Etica e formazione della personalità*, Feltrinelli, Milano.
- Giullari S. e Lewis J., 2005, *The Adult Worker Model Family, Gender Equality and Care: The Search for New Policy Principles and the Possibilities and Problems of a Capabilities Approach*, «Economy and Society», vol. 34, n. 1, p. 76-104.
- Goffman E., 1977, *La ritualisation de la fémininité*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», vol. 14, n. 1, pp. 34-50.
- Goffman E., 1979, *Gender Advertisements*, Harper and Row, New York.
- Gole N., 1993, *Musulmanes et modernes. Voile et civilisation en Turquie*, La Découverte, Parigi.
- Gornick J. C. e Meyers K.M., 2005, *Supporting a Dual-Earner/Dual-Carer Society*, in Heymann J. e Beem C. (a cura di), *Unfinished Work: Building Equality and Democracy in an Era of Working Families*, The New Press, New York, pp. 371-408.
- Government of Romania, 2005, *Approval of National Strategy in the Field of Preventing and Fighting against the Domestic Violence Phenomenon*, The Official Gazette of Romania, 678, 28 luglio 2005. Decision n. 686, 12 luglio, 2005, Bucarest.
- Government of Romania, Ministry of Health, 2005, *Reproductive Health Survey, Romania 2004*, Summary Report, Bucarest.
- Guerrina R., 2002, *Mothering in Europe. Feminist Critique of European Policies on Motherhood and Employment*, «European Journal of Women's Studies», vol. 9, n. 1, pp. 49-68.
- Guizzardi G. (a cura di), 2008, *Identità incorporate. Segni, immagini, differenze*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J., 1999, *La costellazione postnazionale*, Feltrinelli, Milano.
- Harding S. (a cura di), 2003, *The Feminist Standpoint Theory Reader. Intellectual and Political Controversies*, Routledge, New York.
- Held V. 1997, *Etica femminista. Trasformazioni della coscienza e famiglia post-patriarcale*, Feltrinelli, Milano.
- Held V., 1990, *Feminist Transformation of Moral Theory*, «Philosophy and Phenomenological research», vol. 1, pp. 321-344.
- Héran F., 2009, *Figures de la parenté*, Puf, Parigi.
- Héritier F., 1996, *Masculin, féminin. La pensée de la différence*, Odile Jacob, Parigi.
- Hobson B. e Fahlén S., 2008, *Work Family Balance and Capabilities: The Why and How of Sen's Agency Approach*, Esa Conference, Rc 19, «The Future of Social Citizenship: Politics, Institutions and Outcomes», 4-6 settembre, Stoccolma.

- Hochschild A.R., 1973, *A Review of Sex Roles Research*, «The American Journal of Sociology», vol. 78, n. 4, pp. 1011-1029.
- Hochschild A.R., 2006, *Per amore o per denaro. La commercializzazione della vita intima*, Il Mulino, Bologna.
- Hook J.L., 2006, *Care in Context: Men's Unpaid Work in 20 Countries, 1965-2003*, «American Sociological Review», vol. 71, n. 4, pp. 639-660.
- hooks bell, 1990, *Postmodern Blackness*, «Postmodern Culture», vol. 1, n. 1.
- hooks bell, 2004, *The Will to Change. Men, Masculinity and Love*, Atria Books, New York.
- «Hypatia. A Journal of Feminist Philosophy», 2008, *Special Issue In Honor of Iris Marion Young: Theorist and Practitioner of Justice*, vol. 23, n. 3, pp. 4-181.
- Irigaray L., 1974, *Speculum. De l'autre femme*, Edition Minuit, Parigi; trad. it. 1977, *Speculum. L'altra donna*, Feltrinelli, Milano.
- Irigaray L., 1977, *Ce sexe qui n'en est pas un*, Edition Minuit, Parigi; trad. it. 1978, *Questo sesso che non è un sesso. Sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne*, Feltrinelli, Milano.
- Jenson J., 1989, *Paradigms and Political Discourse: Protective Legislation in France and the United States before 1914*, «Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique », vol. 22, n. 2, pp. 235-258.
- Jenson J., 2008, *Diffusing Ideas for After-Neoliberalism. The Social Investment Perspective in Europe and Latin America*, Esa Conference, Rc 19, «The Future of Social Citizenship: Politics, Institutions and Outcomes», 4-6 settembre, Stoccolma.
- Jenson J. e Sineau M. (a cura di), 2001, *Who Cares? Women's Work, Childcare, and Welfare State Redesign*, University of Toronto Press, Toronto.
- Kimmel M., Hearn J. e Connell R.W. (a cura di), *Handbook of Studies on Men and Masculinities*, Sage, Thousand Oaks, Ca., pp. 71-89.
- King, D.K., 1988, *Multiple Jeopardy, Multiple Consciousness: The Context of a Black Feminist Ideology*, «Signs», vol. 14, n. 1, pp. 42-72.
- Kittay, E.F. e Feder E.K. (a cura di), 2003, *The Subject of Care: Feminist Perspectives on Dependency*, Rowman & Littlefield, Lanham, Md.
- Knocke W., 1995, *Migrant and Ethnic Minority Women: The Effects of Gender-neutral Legislation in the European Community*, «Social Politics», n. 2, pp. 225-238.
- Knudsen K. e Wærness K., 2008, *National Context and Spouses' Housework in 34 Countries*, «European Sociological Review», vol. 24, n. 1, pp. 97-113.
- Kruks S., 1992, *Gender and Subjectivity: Simone de Beauvoir and Contemporary Feminism*, «Signs», vol. 18, n. 1, pp. 89-110.
- Leccardi C. (a cura di), 2002, *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano.
- Levi Martin J. e George M., 2006, *Theories of Sexual Stratification: Toward an Analytics of the Sexual Field and a Theory of Sexual Capital*, «Sociological Theory», vol. 24, n. 2, pp. 107-132.
- Levin I., 2004, *Living Apart Together: A New Family Form*, «Current Sociology», vol. 52, pp. 223-240.

- Lévi-Strauss C., 1967, *La famiglia*, in *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, pp. 145-178.
- Lewis J. (a cura di), 1998, *Gender, Social Care and Welfare State Restructuring in Europe*, Ashgate, Aldershot.
- Lewis J., 2001, *The End of Marriage: Individualism and Intimate Relations?*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Lister R. e al., 2007, *Gendering Citizenship in Western Europe: New Challenges for Citizenship Research in a Cross-National Context*, Policy Press, Bristol.
- Makaping G., 2001, *Traiettorie di sguardi: E se gli «altri» foste voi?* Rubbettino, Palermo.
- Mayall B. (a cura di), 1994, *Children's Childhoods Observed and Experienced*, Routledge, New York.
- McCall L., 2005, *The Complexity of Intersectionality*, «Signs», vol. 30, n. 31, pp. 1771-1802.
- Melucci A., 1984, *Altri codici: aree di movimento nella metropoli*, Il Mulino, Bologna.
- Mernissi F., 2002, *Islam e democrazia*, Giunti, Firenze.
- Mills M., 2009, *Globalization and Inequality*, «European Sociological Review», n. 25, pp. 1-8.
- Moller Okin S. 1999, *Le donne e la giustizia. La famiglia come problema politico*, Dedalo, Bari.
- Moller Okin S., 2007, *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Raffaello Cortina, Milano.
- Norris P. e Inglehart R., 2009, *Cosmopolitan Communications: Cultural Diversity in a Globalized World*, Cambridge University Press, Harvard.
- Nussbaum M.C., 2000, *Women and Human Development. The Capabilities Approach*, Cambridge University Press, Harvard.
- Nussbaum M.C. , 2006, *Il giudizio del poeta. Immaginazione letteraria e vita civile*, Feltrinelli, Milano.
- Nussbaum M.C. e Glover J. (a cura di), 1995, *Women, Culture and Development*, Clarendon Press, Oxford.
- Oakley A., 1972, *Sex, Gender and Society*, M. Temple Smith, Londra.
- Oakley A., 1974, *The Sociology of Housework*, Martin Robinson, Londra.
- Oakley A., 1998, *Science, Gender, and Women's Liberation: An Argument against Postmodernism*, «Women's Studies International Forum», vol. 21, n. 2, pp. 133-146.
- Oakley A., 2005, *The Ann Oakley Reader. Gender, Women and Social Science*, The Policy Press, Londra.
- Orloff A.S., 1996, *Gender in the Welfare State*, «Annual Review of Sociology», vol. 22, pp. 51-78.
- Orloff A.S., 2008, *Should Feminists Aim for Gender Symmetry? Feminism and Gender Equality Projects for a Post-maternalist Era*, Esa Conference, Rc 19, «The Future of Social Citizenship: Politics, Institutions and Outcomes», 4-6 settembre, Stoccolma.

- Pahl R. e Spencer L., 2004, *Personal Communities: Not Simply Families of «Fate» or «Choice»*, «Current Sociology», vol. 52, n. 2, pp. 135-159.
- Pascall G. e Lewis J., 2004, *Emerging Gender Regimes and Policies for Gender Equality in a Wider Europe*, «Journal of Social Policy», vol. 33, n. 3, pp. 373-394.
- Pateman C., 1988, *The Sexual Contract*, Stanford University Press, Stanford; trad. it. 1997, *Il contratto sessuale*, Editori Riuniti, Roma.
- Patterson Y.A., 1986, *Simone de Beauvoir: Demystification of Motherhood*, «Yale French Studies», numero speciale *Simone De Beauvoir: Witness to a Century*, vol. 72, pp. 87-105.
- Peterson E., 2007, *The Invisible Carers. Framing Domestic Work(ers) in Gender Equality Policies in Spain*, «European Journal of Women's Studies», vol. 14, n. 3, pp. 265-280.
- Pfister T., 2007, *Mainstreamed Away? The European Employment Strategy and its Gender Equality Dimension*, Biennial Eusa Conference, 17-19 maggio, Montreal.
- Piccone Stella S. e Saraceno C. (a cura di), 1996, *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- Pontificio Consiglio per la famiglia, 2003, *Lexicon. Termini ambigui e discussi su famiglia, vita e questioni etiche. Voci: ideologia di genere: pericoli e portata; Nuove definizioni di genere; Genere-Gender; Famiglia e personalismo*. Centro Editoriale Dehoniano, Roma.
- Raghuram P., Madge C. e Noxolo P., 2008, *Rethinking Responsibility and Care for a Postcolonial World*, «Geoforum», n. 40, pp. 5-13.
- Regione Toscana, 2007, *Campagna Diritti identità sessuale*, <http://www.regione.toscana.it>.
- Restaino F. e Cavarero A., 2002, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano.
- Rich A., 1980, *Compulsory Heterosexuality and Lesbian Existence*, «Signs», vol. 5, n. 4, pp. 631-660; trad. it., «Dwf – donnawomanfemme», n. 23-24, pp. 5-40.
- Risman J.B., 2004, *Gender as a Social Structure: Theory Wrestling with Activism*, «Gender & Society», vol. 18, n. 4, pp. 429-450.
- Rodriguez R.M., 2008, *Comparative Perspectives Symposium: Gendered Migrations*, «Signs», vol. 33, n. 4, pp. 761-932.
- Roseneil S. e Budgeon S., 2004, *Cultures of Intimacy and Care beyond «the Family»: Personal Life and Social Change in the Early 21st Century*, «Current Sociology», vol. 52, n. 2, pp. 135-159.
- Rubin G.S., 1975, *The Traffic in Women: Notes on the «Political Economy» of Sex*, in Reiter R. (a cura di), *Toward an Anthropology of Women*, Monthly Review, New York, pp. 157-210.
- Rubin G.S., 1993, *Thinking Sex: Notes for a Radical Theory of the Politics of Sexuality*, in Abelove H., Barale M.A. e Halperin D.M. (a cura di), *The Lesbian and Gay Studies Reader*, Routledge, New York, pp. 3-44; pubblicato prece-

dentemente in Vance C.S. (a cura di), 1984, *Pleasure and Danger. Exploring Female Sexuality*.

- Ruspini E., 2003, *Le identità di genere*, Carocci, Roma.
- Salih R., 2008, *Musulmane rivelate. Donne, Islam, modernità*, Carocci, Roma.
- Saraceno C., 2008a, *Tra uguaglianza e differenza: il dilemma irrisolto della cittadinanza femminile*, «il Mulino» vol. 57, n. 438, pp. 603-614.
- Saraceno C., 2008b, *Families, Ageing and Social Policy. Intergenerational Solidarity in European Welfare States*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Sassen S., 2009, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dl Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano.
- Schnapper D., 1998, *La relation à l'Autre. Au coeur de la pensée sociologique*, Gallimard, Parigi.
- Scott W.J., 1986, *Gender: A Useful Category of Analysis*, «American Historical Review», vol. 91, n. 5, pp. 1053-75; trad. it. Di Cori P., 1996: *Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica*, in Di Cori P. (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, Bologna, pp. 307-347.
- Scott W.J., 1991, *The Evidence of Experience*, «Critical Inquiry», Summer, pp. 773-797.
- Scott W.J., 2007, *The Politics of the Veil*, Princeton University Press, Princeton.
- Sevenhuijsen S., 1998, *Citizenship and the Ethics of Care: Feminist Considerations on Justice, Morality and Politics*, Routledge, New York.
- Siebert R., 1991, *È femmina, però è bella. Tre generazioni di donne al Sud*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Siim B. e Skjeie H., 2008, *Tracks, Intersections and Dead Ends: Multicultural Challenges to State Feminism in Denmark and Norway*, «Ethnicities», n. 8, pp. 322-344.
- Siim B., 2007, *The Challenge of Recognizing Diversity from the Perspective of Gender Equality – Dilemmas in Danish Citizenship*, «Crispp - Critical Review of International Social and Political Philosophy», vol. 10, n. 4, pp. 491-512.
- Smith D.E., 2009, *Categories are not enough*, «Gender & Society», vol. 23, pp. 76-80.
- Stein A., 2008, *Feminism's Sexual Problem: Comment on Andersen*, «Gender & Society», vol. 22, n. 1, pp. 115-119.
- Stein A. e Plummer K., 1994, *I can't even think straight»: «Queer» Theory and the Missing Sexual Revolution in Sociology*, «Sociological Theory», vol. 12, n. 2, pp. 178-187.
- Stratigaki M., 2004, *The Cooptation of Gender Concepts in EU Policies: The Case of «Reconciliation of Work and Family»*, «Social Politics», vol. 11, pp. 30-56.
- Swanson J., 2005, *Recognition and Redistribution. Rethinking Culture and the Economic*, «Theory, Culture & Society», vol. 22, n. 4, pp. 87-118.
- Thomas I.W., 1923 [repr. 1969], *The Unadjusted Girl*, Brown and Company, Little, New Jersey.

- Thompson B., 2002, *Multiracial Feminism: Recasting the Chronology of Second Wave*, «Feminist Studies», vol. 28, n. 2, pp. 337-360.
- Trappolin L. (a cura di), 2008, *Sociologia dell'omosessualità*, Omosapiens III, Roma.
- Trifiletti R., 2007, *Nuove migranti, lavoro di cura e famiglie transnazionali*, in Villa P. (a cura di), *Generazioni flessibili. Nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carrocci, Roma, pp. 147-168.
- Trifiletti R., 2008, *Paid and Unpaid Caregivers: How Damaged Family Configurations May Be Enforced or Reconstituted*, in Widmer E. e Jallinoya R. (a cura di), *Beyond the Nuclear Family: Families in a Configurational Perspective*, Peter Lang, Bern.
- Tronto J., 2002, *The «Nanny Question» in Feminism*, «Hypatia. A Journal of Feminist Philosophy», vol. 17, n. 2, pp. 34-51
- United Nations, 1995, Fourth World Conference on Women, *Beijing Declaration and Platform for Action*, Un, New York.
- United Nations, 2001, World Conference against Racism, Racial Discrimination, Xenophobia and Related Intolerance, Durban, South Africa, *Declaration*, Un, Durban, New York.
- United Nations, 2009, The Durban Review Conference, *Outcome Document of the Durban Review Conference*, Un, Ginevra, New York.
- Vianello F.A., 2008, *Svalutazione sociale: percorsi di mobilità tra Ucraina e Italia*, «Inchiesta», n. 160, pp. 119-126.
- Vianello F.A., 2009, *Migrando sole*, Franco Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).
- Von Der Lippe B., 2006, *Images of Victory. Images of Masculinity?*, «Nordicom Review», vol. 27, n. 1, pp. 63-79.
- Walby S., 1986, *Patriarchy at Work*, Polity Press, Cambridge.
- Walby S., 2004, *The European Union and Gender Equality: Emergent Varieties of Gender Regimes*, «Social Politics», vol. 11, n. 1, pp. 4-29.
- Walzer M., 1987, *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano.
- West C. e Zimmerman D.H., 1987, *Doing Gender*, «Gender & Society», n. 1, pp. 125-151.
- West C. e Zimmerman D.H., 2009, *Accounting for Doing Gender*, «Gender & Society», n. 23, pp. 112-122.
- Williams F., 1995, *Race/Ethnicity, Gender, and Class in Welfare States: A Framework for Comparative Analysis*, «Social Politics», n. 2, pp. 127-159.
- Winkin Y., 1990, *Goffman et le femmes*, «Actes de la Recherche en Sciences Sociales», vol. 83, n. 1, pp. 57-61
- Young I.M., 1990, *Justice and the Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton; trad. it., 1996, *Le politiche della differenza*, Feltrinelli, Milano.
- Young I.M., 2003a, *The Logic of Masculinist Protection: Reflections of the Current Security State*, «Signs», vol. 29, n. 1, pp. 1-25.
- Young I.M., 2003b, *Autonomy, Welfare Reform, and Meaningful Work*, in Kittay E.F., Ellen K. e Feder E.K. (a cura di), *The Subject of Care: Feminist Perspectives on Dependency*, Rowman & Littlefield, Lanham, Md.

- Yuval-Davis N., 2006, *Intersectionality and Feminist Politics*, «European Journal of Women's Studies», vol. 13, pp. 193-209.
- Yuval-Davis N. e Stoetzler M., 2002, *Imagined Boundaries and Borders. A Gendered Gaze*, «European Journal of Women's Studies», vol. 9, n. 3, pp. 329-344.
- Zajczyk F. e Ruspini E., 2008, *Nuovi padri? Mutamento della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- Zemon Davis N., 1976, «*Women's History*» in *Transition: the European Case*, «Feminist Studies», vol. 2, n. 3-4, pp. 23-65.
- Zemon Davis N., 1996, *Donne ai margini. Tre vite del XVII Secolo*, Laterza, Bari.

RPS

parola chiave 1

